

COMPETIZIONE TRA STATI UNITI, CINA E RUSSIA (COMPIT)

Le conseguenze nel perimetro euro-mediterraneo e le politiche per l'Italia



Geopolitical Brief n. 2 – Gli interessi delle grandi potenze nel Mediterraneo

A cura di *Gabriele Natalizia e Matteo Mazziotti di Celso*

<https://doi.org/10.60981/GI.R.Com.2>

Il volume costituisce un prodotto di ricerca del progetto “Competizione tra Stati Uniti, Cina e Russia (COMPIT): le conseguenze nel perimetro euro-mediterraneo e le politiche per l'Italia”, curato dal Centro Studi Geopolitica.info, in collaborazione con il Centro Studi Americani (CSA), l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT), il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli “L'Orientale”, il Centro di Ricerca “Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa Sub-sahariana” (CEMAS) di Sapienza Università di Roma, e finanziato dall'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23-bis del DPR 18/1967. Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori, e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

INDICE

<i>Prefazione</i>	1-2
--------------------------------	------------

Karim K. Mezran (Atlantic Council)

1. Interessi e politiche americane nel mediterraneo all'ombra della competizione tra grandi potenze.....	3-9
---	------------

Alissa Pavia (Atlantic Council)

2. La Russia e il Mediterraneo: linee di continuità e nuove sfide	10-15
--	--------------

Giulia Bianchi (UnitelmaSapienza Università degli Studi di Roma)

3. L'espansione cinese nel Mediterraneo	16-23
--	--------------

Emanuele Rossi (Formiche)

4. La proiezione italiana nel Mediterraneo allargato: tra contenimento delle minacce e avanzamento degli interessi strategici	24-31
--	--------------

Nicolò Rascaglia (Sapienza Università di Roma, Geopolitica.info)

5. La riduzione e la politicizzazione degli aiuti umanitari e la sicurezza alimentare	32-36
--	--------------

Ruth Hanau Santini (Università Orientale di Napoli)

PREFAZIONE*Karim Mezran*

Il presidente dell'Atlantic Council, Fred Kempe, ha definito l'attuale convulso e complesso momento storico come un *inflection point* nella storia dell'umanità. Secondo Kempe gli *inflection point* sono quei particolari momenti in cui all'interno del sistema politico mondiale nonché nelle loro relazioni che vi prendono forma, tutto – dalla politica all'economia, passando per le relazioni interne alle società – muta, cambia, si trasforma con maggiore o minore velocità a seconda delle caratteristiche di ogni Stato.

È chiaro anche al più disattento degli osservatori che il momento unipolare, caratterizzato dalla supremazia statunitense seguita al crollo del muro di Berlino e allo sgretolamento della struttura socio-politica comunista imposta dall'Unione Sovietica dopo la fine della II Guerra Mondiale, sia giunto al termine del suo percorso. Finito è il sogno 'della fine della storia' e delle favolette sul 'grande scontro di civiltà', mentre si è aperta la voragine causata dal fallimento del progetto di ricostruzione 'civile' del mondo e di diffusione dei modelli occidentali, sostenuto in primis dagli Stati Uniti. Soprattutto negli anni post-covid, invece di prendere la strada del rafforzamento di questa visione idealista se non proprio della sua riforma e rigenerazione, si è assistito al materializzarsi di fenomeni opposti a quelli auspicati, ovvero all'emergere di forti lealtà locali, particolariste, sovraniste ed esclusiviste che sembra siano impegnate in un massiccio processo di distruzione dei valori che erano alla base dell'ordine internazionale del post-Guerra fredda. L'emergere di queste forze ha comportato profondi mutamenti culturali e politici nella sfera domestica di buona parte degli Stati occidentali, ma non solo.

Il rafforzamento di componenti 'eversive' rispetto al progetto ormai pluridecennale dell'istituzionalismo internazionale e della visione liberale (in senso americano) delle relazioni internazionali (la cd. 'globalizzazione') ha causato effetti notevoli nelle relazioni tra i principali attori globali e locali. Da tempo si era potuto osservare un certo livello di fluidità negli allineamenti di potere da parte delle potenze minori, basti pensare alle politiche espresse da Stati definiti come medie potenze quali Turchia, Egitto, Arabia Saudita per comprendere la latitudine e la profondità dei cambiamenti in corso. Questi attori, da un lato, provano a mantenere fede a principi o solidarietà storiche, dal progresso all'anticolonialismo, passando per l'adesione al *free trade*. D'altro lato, cercano di preservare una flessibilità completa nelle loro scelte politiche, soprattutto in tema di alleanze e cooperazione con altri attori.

Il principio politico dell'interesse nazionale, d'altronde, è tornato a primeggiare con una connotazione aggiuntiva rispetto al passato: l'opportunismo politico di leader che, grazie alla trasformazione globale in atto, si trovano sempre di più a loro agio nei panni degli autocrati, piuttosto che in quelli dei rappresentanti eletti dal popolo. Ed è ben noto che, salvo qualche eccezione, i comportamenti esterni delle democrazie consolidate sono diversi non solo da quelli dei regimi autoritari, ma anche da quelli delle democrazie illiberali. Non bisogna, pertanto, pensare che tali dinamiche colpiscano esclusivamente i Paesi del vicinato meridionale o, più in generale, del "resto del mondo", ma potrebbero modificare anche le scelte dei Paesi del mondo occidentale. Rischiano, infatti, di essere enfatizzate dal venir meno di quei vincoli istituzionali esterni – distintivi l'ordine internazionale 'liberale' – che gli Stati Uniti hanno dapprima modellato, ma che oggi sembrano mettere in discussione.

Non è naturalmente alle sole scelte dell’America di Trump che possono essere ricondotte la frammentazione e la nuova complessità del sistema internazionale. Il mutamento dei valori prevalenti nelle società di alcuni Paesi, così come quello delle modalità in cui prende forma la politica estera di altri, sicuramente affondano le radici in condizioni ed eventi del passato, pur essendo venuti a maturazione in tempi recenti. Il sistema internazionale, infatti, sta sperimentando una sorta di ‘ritorno al futuro’ con l’affermazione di una *power politics* più vicina al realismo di matrice storica, che non all’idealismo dei liberal d’oltreoceano.

Questo è il cuore del problema, sia sotto un profilo cognitivo che di realizzazione di politiche efficaci. Gli esponenti senior della comunità dei teorici e dei *practitioner* delle relazioni internazionali contemporanea, infatti, si sono formati nelle facoltà di ispirazione prevalentemente idealista e istituzionalista delle grandi università americane (da Berkeley a Kent State, passando per la maggior parte delle State Universities), così come in quelle pubbliche europee negli anni ‘60 e ‘70 sul cui solco, seppur con molti distinguo, si sono mosse anche quelle degli anni ‘80 e ‘90. L’istituzionalismo liberale, tuttavia, ha cominciato ad essere messo in discussione a seguito delle vicende dell’11 settembre 2001 e, successivamente, è stato progressivamente soppiantato da un ritorno a un approccio realista, anche nelle sue accezioni più dure.

Se si tiene conto che questo modo di guardare ai rapporti internazionali sembra essere tornato prevalente a livello globale, si avrà un più chiaro quadro di riferimento della situazione attuale. In particolare, la conseguenza più drammatica sarebbe il ritorno a rapporti tra Stati non più moderati dall’esistenza di un impianto istituzionale ‘vischioso’, ma contraddistinti da un uso del potere nudo e crudo.

Il *Geopolitical Brief* realizzato dal Centro Studi Geopolitica.info, coordinato con attenzione dai curatori Gabriele Natalizia e Matteo Mazziotti di Celso, giunge in tempo per aiutare a definire ritmi, consistenze e direzioni delle dinamiche competitive qui brevemente con un focus sul Mediterraneo. Le conseguenze dell’affermazione dell’approccio MAGA alle relazioni internazionali, la crisi dell’unipolarismo e, quindi, lo scenario di un possibile ritorno a una configurazione multipolare sono tutte presenti nel contesto regionale – quello mediterraneo – in cui si muove preferenzialmente l’Italia. Gli autori del *Geopolitical Brief* brillantemente presentano e discutono le strategie e le politiche dei tre principali attori che stanno dando vita al ritorno alla competizione tra grandi potenze non solo a livello globale, ma anche nel Mediterraneo: Stati Uniti, Russia e Cina.

Molto significativo, inoltre, risulta essere l’inserimento di un capitolo dedicato all’analisi del tentativo di riposizionamento che – di fronte alla competizione in corso – sta compiendo una media potenza come l’Italia. Questo caso di studio, d’altronde, offre molti spunti di ricerca non solo per la sua struttura di media potenza, ma anche perché si trova al centro di un’area – il Mediterraneo – dove il confronto tra medie e piccole potenze spesso si trova a riflettere lo scontro più ampio per l’egemonia globale in atto tra i ‘grandi’. Per trarre delle vere e proprie conclusioni, tuttavia, si dovrà aspettare ancora un po’ di tempo, necessario anche a comprendere quanto l’approccio MAGA alla politica internazionale sia profondo e capace realmente di incidere sulla Storia (quella con la esse maiuscola), oppure sia destinato a restare solo una parentesi nel suo lungo racconto.

INTERESSI E POLITICHE AMERICANE NEL MEDITERRANEO ALL'OMBRA DELLA COMPETIZIONE TRA GRANDI POTENZE

Alissa Pavia*

Introduzione

Il Mediterraneo allargato è sempre stato un'area sensibile per gli equilibri globali. Negli ultimi anni, tuttavia, è tornato ad essere un vero e proprio campo di competizione tra Stati Uniti, Cina e Russia. Mentre Washington cerca di difendere la propria supremazia militare, diplomatica ed economica, Pechino vi sta rafforzando la presenza attraverso investimenti e commercio, mentre Mosca, seppur distratta dalla guerra in Ucraina, tenta di preservarvi l'influenza militare e politica ottenuta negli anni Dieci. Il risultato è una regione in cui le dinamiche di potere stanno cambiando rapidamente nonché assistendo a un rimescolamento di alleanze, rivalità e strategie.

Le priorità strategiche Americane nel Mediterraneo allargato

A partire dalla fine della Guerra Fredda, Washington ha considerato il Mediterraneo un'area di rilevanza strategica per una serie di interessi, tra cui l'accesso ai chokepoints¹, ovvero punti strategici per il commercio internazionale, e alle risorse energetiche, così come per il sostegno agli alleati e partner chiave, anzitutto Israele e Arabia Saudita. Dopo la Prima Guerra del Golfo, tuttavia, fatta eccezione degli Accordi di Oslo (1993-1995) l'impegno americano nella regione rimase circoscritto al tentativo di normalizzazione dei rapporti con l'Iran e alla gestione dell'Iraq di Saddam Hussein. L'approccio strategico dell'amministrazione Clinton, ispirato ai concetti di *Engagement* ed *Enlargement* (White House, 1994; Clawson, 1997) e volto al consolidamento dell'egemonia americana, trovava nella promozione di interventi umanitari (come quello in Somalia) e nella mediazione di accordi di pace (Oslo e Dayton, 1993-1995) degli utili strumenti per rendere concreta la promessa di agire come una *indispensable nation*.

La politica estera americana nei confronti del Mediterraneo allargato e delle regioni limitrofe subisce un cambiamento radicale dopo l'attacco alle Torri Gemelle nel 2001 e l'avvio della "guerra globale al terrore" varata dall'amministrazione Bush. Iran e Iraq vengono inseriti nel cosiddetto "Asse del Male" (*Axis of Evil*) (Bush, 2002), mentre Siria e Libia sono incluse nella categoria "Oltre l'Asse del Male" (*Beyond the Axis of Evil*) (Bolton, 2002), ossia considerate una minaccia secondaria ma comunque rilevante per la sicurezza nazionale statunitense. L'area, pertanto, diventa uno dei principali poli di interesse per gli Stati Uniti dal momento che, essendo restata immune alle "ondate di democratizzazione", era considerata un incubatore per il fenomeno del terrorismo (Natalizia, 2021).

Con l'avvento della presidenza Obama nel 2009, la politica estera americana nei confronti del Mediterraneo e delle aree limitrofe subisce un nuovo mutamento, caratterizzato dal taglio degli impegni, dal maggiore affidamento sugli alleati e da un ulteriore slittamento a est del suo perno strategico. A partire dall'intervento militare della NATO in Libia, infatti, il presidente Obama annuncia la volontà di "guidare da dietro" (*lead from behind*) (Carafano, 2015), delegando a partner come Francia e Gran Bretagna un ruolo di primo piano nella rimozione del

* Atlantic Council

¹ Di importanza chiave nel Mediterraneo vi sono il Canale di Suez, gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, Bab al-Mandab, Hormuz e Gibilterra.

regime di Muammar Gheddafi. Seguono poi la riduzione degli effettivi in Afghanistan e il ritiro dall'Iraq, preannunciati già dall'amministrazione Bush (The Guardian 2008). Il contingente statunitense in Afghanistan passa dalle 100.000 alle 10.000 unità. Anche le truppe in Iraq vengono ridotte notevolmente, dalle 170.000 a 12.000 (Reuters, 2011).² In questa fase, infine, prende inizio un graduale processo di prioritarizzazione delle dinamiche di sicurezza dell'Asia-Pacifico (poi ribattezzato Indo-Pacifico) e del contenimento al suo interno della Cina. Nonostante l'amministrazione Obama si dichiarasse ufficialmente neutrale sulle dispute nel Mar Cinese Meridionale, la postura americana si rivelò più assertiva di quanto inizialmente previsto (Lieberthal, 2011), con una strategia mirata sia a rafforzare le capacità degli Stati del Sud-Est asiatico, che a intraprendere proprie iniziative per contrastare l'aggressività cinese (Parameswaran, 2016). Di conseguenza, le politiche di sicurezza nel Mediterraneo passarono progressivamente in secondo piano, fatta eccezione di alcuni interventi mirati, come il rafforzamento della cooperazione militare con la Tunisia per il contrasto al terrorismo, che determinò un aumento della presenza americana nel Paese a livello di forze speciali e missione diplomatica per sostenerne il governo nel contrasto al terrorismo (Gibbons-Neff, 2016).

Durante la prima amministrazione Trump (2017–2021), la politica estera americana nei confronti del Mediterraneo allargato assume una posizione ibrida, caratterizzata da un approccio riduzionista in tema di impegni. Nel 2018, infatti, Trump opta per il ritiro dall'accordo sul nucleare con l'Iran (JCPOA), segnando un netto cambiamento rispetto alla strategia di Obama. Successivamente, nel 2020, ordina un'operazione mirata contro i Guardiani della Rivoluzione Islamica (IRGC), che porta all'uccisione del generale Qassem Soleimani in un raid aereo. Parallelamente, l'amministrazione Trump si distingue per una significativa iniziativa diplomatica nella regione: nell'estate del 2020, media gli Accordi di Abramo, che portano all'istituzione di rapporti diplomatici tra Israele e quattro Stati del MENA – Marocco, Sudan, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti – considerato il più importante riallineamento geopolitico nel Medio Oriente dai tempi del trattato di pace tra Israele e Giordania (Accordi di Wadi Araba del 1994). Trump, infine, annuncia anche il riconoscimento ufficiale della sovranità marocchina sul Sahara Occidentale, una decisione che segna una netta deviazione rispetto alla posizione tradizionale della comunità internazionale, che considera il territorio conteso e sotto la gestione dell'ONU (White House, 2020).

Con l'amministrazione Biden (2021–2025), la politica estera americana nei confronti della regione viene definita da molti come “in ritirata” (*withdrawal*) (Panikoff, 2022), essendo stata caratterizzata principalmente dal ritiro totale delle truppe statunitensi dall'Afghanistan (2021). Biden, tuttavia, ha confermato l'approccio di Trump sugli Accordi di Abramo, proseguendo la strategia di allineamento geopolitico con paesi del Mediterraneo come con il Marocco e la Libia. Nonostante alcuni si aspettassero un riallineamento americano con l'ONU sulla questione del Sahara Occidentale, l'amministrazione Biden ha optato per mantenere lo status quo. Nel 2023, inoltre, emerge l'intenzione di coinvolgere la Libia negli Accordi di Abramo, un obiettivo che però non si concretizza a causa di un incidente diplomatico con Israele, quando il Ministro degli Esteri Israeliano lascia trapelare l'iniziativa diplomatica in corso di normalizzazione fra Libia e Israele, scatenando la furia della popolazione locale e causando la sospensione dell'allora Ministra degli Esteri Libica Najla al-Mangoush (Magdy, 2023). Parallelamente, l'amministrazione Biden continua a perseguire il riconoscimento delle relazioni diplomatiche

² Gli Stati Uniti sono poi ritornati in Iraq nel 2014 per combattere l'ISIS nell'operazione *Operation Inherent Resolve*, che però vide un dispiegamento di soldati molto minoritario, intorno alle cinque mila unità (DoD, 2017).

fra Israele e i Paesi Arabi continuando i colloqui con l'Arabia Saudita (Ravid, 2023) che, tuttavia, si bloccano a causa degli attacchi di Hamas sul suolo israeliano del 7 di Ottobre 2023. Biden si trova così a dover gestire il riaccendersi delle ostilità israelo-palestinesi, optando per un ulteriore rafforzamento dell'asse strategico con Israele. Questo si traduce in un massiccio supporto militare, con l'aggiunta di 13 miliardi di dollari agli aiuti annuali da 3,8 miliardi di dollari destinati a Tel Aviv. Sebbene il presidente Biden fosse intenzionato a mantenere una presenza limitata nella regione, anche a causa dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 e la conseguente necessità di porre maggiore attenzione sull'Europa, gli Stati Uniti rimangono comunque presenti nel Mediterraneo Allargato a causa degli attacchi del 7 ottobre.

La politica statunitense attuale: tra continuità e transazionalismo

La seconda amministrazione Trump si sta configura come assolutamente *sui generis*. Nonostante siano trascorsi solo pochi mesi dall'insediamento, è già possibile tracciare un quadro – seppur preliminare – dell'approccio adottato verso la regione.

L'allineamento con le politiche di Biden su Israele appare destinato a proseguire. Trump ha ribadito in più occasioni il proprio fermo sostegno a Israele, la sua ostilità nei confronti di Hamas e la scarsa empatia verso la causa palestinese. Il suo atteggiamento nei confronti di alleati storici come Giordania ed Egitto, tuttavia, appare più conflittuale rispetto a quello tenuto dalle precedenti amministrazioni, tipico di una logica transazionale nelle relazioni bilaterali. Questa si è concretamente tradotta nella proposta rivolta sia ad Amman che al Cairo di accogliere rifugiati palestinesi in cambio dei finanziamenti statunitensi (Kanno-Youngs et al, 2025).

Parallelamente, Trump ha espresso la volontà di rafforzare i rapporti con le monarchie del Golfo, puntando a rilanciare gli Accordi di Abramo per includervi anche l'Arabia Saudita. Questo obiettivo è chiaramente percepito come un elemento chiave della sua eredità politica, con la speranza di consolidare il proprio lascito diplomatico nei prossimi anni. Riad, d'altronde, in questa fase è già assunta a un ruolo centrale nella diplomazia internazionale, quale mediatore nei primi colloqui tra Washington e Mosca sulla guerra in Ucraina (febbraio 2025).

L'approccio di Trump verso la regione, inoltre, si distingue per un drastico ridimensionamento degli aiuti umanitari e dello sviluppo economico destinati ai paesi alleati in via di sviluppo o coinvolti in conflitti. Nei suoi primi cento giorni, smantella quasi completamente l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (USAID), ponendo fine al 90% dei contratti dedicati allo sviluppo umanitario, inclusi quelli per il Nord Africa e il Medio Oriente (Knickmeyer, et al, 2025). Questa scelta segna una netta rottura con le amministrazioni precedenti che, a partire dagli anni '60, avevano valorizzato gli aiuti umanitari e programmi di sviluppo quali strumenti di soft power capaci di contribuire al consolidamento dell'egemonia globale americana.

Come Pechino e Mosca minacciano Washington nel Mediterraneo allargato

Nell'ultimo decennio la politica estera americana è stata contraddistinta dalla volontà di contenimento nei confronti di Russia e Cina, che hanno manifestato sempre più apertamente la loro sfida al primato globale degli Stati Uniti. Questa strategia ha influenzato anche l'approccio di Washington nel Mediterraneo allargato, divenuta orma un'arena di competizione tra grandi potenze.

L'espansione economica della Cina nella regione preoccupa gli Stati Uniti per il rischio di erosione della loro influenza strategica. Pechino ha rafforzato la sua presenza attraverso investimenti infrastrutturali e accordi commerciali, inserendo il Nord Africa nella Belt and Road Initiative (BRI). Con il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC) e il Forum sulla Cooperazione Cina-Stati Arabi (CASCFC), la Cina ha consolidato legami con Egitto, Algeria e Marocco, puntando su progetti di sviluppo e accesso ai mercati europei (El Kadi, 2023). Questa penetrazione economica, percepita come alternativa alle relazioni con il mondo occidentale, solleva preoccupazioni a Washington, soprattutto per la crescente dipendenza di alcuni paesi dalla tecnologia e dai capitali cinesi (Fulton, 2024).

Diversamente, la Russia adotta un approccio basato su sicurezza e proiezione militare. Mosca rafforza la sua influenza nel Mediterraneo allargato attraverso la vendita di armi e il sostegno a regimi e milizie alleate. L'Algeria, principale importatore di armamenti russi, rappresenta un tassello centrale della strategia di Mosca. In Libia, il Cremlino sfrutta l'instabilità post-2011 per espandere la sua presenza militare, con mercenari del gruppo Wagner e l'appoggio al generale Khalifa Haftar (Wehrey, 2024). Il drastico indebolimento della posizione russa in Siria ha reso la Libia ancora più cruciale per Mosca, che vi sta trasferendo parte dei suoi asset militari precedentemente basati tra Tartous e Latakia.

Per Washington, la convergenza tra le strategie di Pechino e Mosca nel Mediterraneo allargato rappresenta una minaccia diretta agli interessi occidentali. Mentre la Cina consolida il suo peso economico, la Russia utilizza l'elemento militare per condizionare equilibri regionali e mettere pressione sull'Europa, specialmente in settori strategici quali energia e migrazioni. Questa doppia sfida spinge gli Stati Uniti a ricalibrare la loro presenza nella regione, bilanciando deterrenza militare e cooperazione economica con gli alleati locali.

La contesa per il controllo del Mediterraneo allargato

Sebbene non sia considerata come la regione decisiva per nessuna delle principali potenze protagoniste di questa fase di crisi, il Mediterraneo allargato appare sia come un'area dove gli interessi di Stati Uniti, Cina e Russia divergono sempre di più, sia come un'area usata come partita di scambio o come strumento di pressione per quanto avviene in Europa orientale o nell'Indo-Pacifico.

Competizione economica

Sul piano economico, la competizione tra Washington e Pechino è particolarmente intensa sia nel Nord Africa che nel Levante (la regione orientale del Mediterraneo). Gli Stati Uniti detengono il primato in termini di investimenti diretti esteri (FDI) nel Levante, con 44 miliardi di dollari nel 2022, rispetto ai 6,1 miliardi investiti dalla Cina. Tuttavia, Pechino domina nel commercio, con 71,3 miliardi di dollari di scambi contro i 37,9 miliardi americani. In Nord Africa, le tendenze sono simili: la Cina domina il commercio con 50,7 miliardi di dollari, rispetto ai 23,1 miliardi degli Stati Uniti, mentre Washington prevale negli investimenti diretti (14,5 miliardi di dollari contro i 3,4 miliardi di Pechino). La Russia, invece, gioca un ruolo più marginale, con investimenti pari a 8 miliardi di dollari nel Nord Africa, mentre il suo impegno economico in altre aree della regione è pressoché inesistente (Hamzawy et al. 2024)

Competizione nel settore della sicurezza

Sul fronte della sicurezza, la competizione si gioca principalmente tra Stati Uniti e Russia, mentre la Cina ha investimenti minimi in questo ambito. Gli Stati Uniti rimangono il principale

esportatore di armi nella regione, con 461 milioni di dollari destinati al Levante e 291 milioni al Nord Africa. La Russia, che tra il 2012 e il 2023 era il principale fornitore della regione con 716 milioni di dollari in esportazioni militari, ha drasticamente ridotto la sua presenza nel settore, con soli 25 milioni di dollari investiti nel 2022. Questa flessione è dovuta principalmente alla necessità di reindirizzare risorse verso il conflitto in Ucraina, che ha ridotto la capacità di Mosca di proiettare influenza militare all'estero (Hamzawy et al. 2024).

Competizione diplomatica

Sul piano diplomatico, Washington mantiene un netto primato nel Levante, grazie a relazioni strategiche consolidate con Israele, Giordania e i paesi del Golfo. Questo legame si è rafforzato con la firma degli Accordi di Abramo nel 2020 e, più recentemente, con la guerra tra Israele e Hamas del 2023, in cui gli Stati Uniti hanno riaffermato il loro ruolo di principale sostenitore di Israele. I dati sulle interazioni diplomatiche lo confermano: tra il 2012 e il 2022, il numero complessivo di visite bilaterali tra Stati Uniti e paesi del Golfo (Bahrain, Arabia Saudita, Oman, Qatar e Yemen) ha superato il numero totale delle visite effettuate da Russia e Cina negli stessi paesi (Hamzawy et al. 2024).

Gli Stati Uniti continuano inoltre a giocare un ruolo chiave nella diplomazia regionale, utilizzando la shuttle diplomacy nei conflitti più recenti, come la guerra tra Israele e Hamas. La Cina, invece, ha assunto un ruolo da mediatore nel 2023, facilitando la distensione tra Iran e Arabia Saudita (Hamzawy et al. 2024).

Conclusioni

Nonostante la crescente competizione tra le tre potenze, gli Stati Uniti mantengono il primato complessivo, surclassando ancora sia Cina che Russia in quasi tutte le dimensioni del confronto. Pechino emerge come principale rivale economico, ma l'assenza di investimenti nel settore della sicurezza la rende ancora vulnerabile in termini di influenza geopolitica. Mosca, invece, ha subito una forte battuta d'arresto, principalmente a causa della guerra in Ucraina e della caduta del regime di Assad in Siria, che ha ridotto la sua capacità di proiettare potenza nella regione.

Il ritiro degli Stati Uniti dall'Iraq e dall'Afghanistan, tuttavia, ha contribuito a riequilibrare l'influenza americana, mentre i tagli agli aiuti umanitari nel Nord Africa rischiano di indebolire il soft power statunitense, aprendo inaspettati spazi per la Cina. Il recente rilancio delle relazioni con Mosca, infine, potrebbe aprire nuovi scenari strategici, con possibili accordi informali tra le due potenze per spartirsi aree di influenza nel Nord Africa e nel Levante al fine di contenere l'espansione cinese.

Concetti chiave

- Nel Mediterraneo allargato, gli USA restano la potenza dominante, ma il disimpegno progressivo dal Medio Oriente potrebbe lasciare spazio a Cina e Russia. La Cina è il principale sfidante economico, con strategie di investimento mirate che potrebbero rafforzare il suo *soft power* nella regione;
- La Russia ha drasticamente ridotto il proprio export militare, passando da 716 milioni di dollari nel 2012-2023 a soli 25 milioni nel 2022, a causa della guerra in Ucraina. Gli Stati Uniti rimangono il principale fornitore di armi, con vendite per 461 milioni di dollari nel Levante e 291 milioni nel Nord Africa;

- Il recente allineamento tra Trump e Putin potrebbe ridefinire le zone d'influenza tra Nord Africa e Levante, con potenziali accordi tattici per contrastare l'espansione cinese.

Bibliografia

Albright, M. (1998). Interview on NBC-TV "The Today Show". *U.S. Department of State*. Consultabile su: <https://1997-2001.state.gov/statements/1998/980219a.html>.

Carafano, J. (2015.). Obama's 'lead from behind' Strategy has US in Full Retreat. Consultabile su: <https://www.heritage.org/global-politics/commentary/obamas-lead-behind-strategy-has-us-full-retreat>

Clarke, J., (2000). A Foreign Policy Report Card on the Clinton-Gore Administration. *Cato Institute*. Consultabile su: <https://www.cato.org/policy-analysis/foreign-policy-report-card-clinton-gore-administration>

Clawson, P., (1997). The Clinton Doctrine. *The Washington Institute for Near East Policy*. Consultabile su: <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/clinton-doctrine>

Department of Defense (2017). Pentagon Announces Troop Leves in Iraq, Syria. *Defense News*. Consultabile su: <https://www.defense.gov/News/News-Stories/Article/Article/1390079/pentagon-announces-troop-levels-in-iraq-syria/>

El Kadi, T., (2023). China in the Maghreb: Engagement, Perceptions and Prospects. *Real Instituto Elcano*. Consultabile su: <https://www.realinstitutoelcano.org/en/analyses/china-in-the-maghreb-engagement-perceptions-and-prospects/>

Fulton, J. (2024). Beijing is Making Inroads in North Africa. *Atlantic Council*. Consultabile su: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/china-north-africa-focac-casf-trade/>

Gibbons-Neff, T. (2016). This is where American Special Operations forces are helping advise U.S. allies. *The Washington Post*. Consultabile su: <https://www.washingtonpost.com/news/checkpoint/wp/2016/04/17/this-is-where-american-special-operations-forces-are-helping-advise-u-s-allies/>

Hamzawy, A., Ji, R. (2024). Navigating Influence. Great Powers in the Middle East and North Africa. *Carnegie Endowment for International Peace*. Consultabile su: <https://carnegieendowment.org/features/navigating-influence-mena?lang=en>

Kanno-Youngs, Z., McCreesh, S., Trump Says He May Cut Aid to Jordan and Egypt if They Don't Take Gazans. *The New York Times*. Consultabile su: <https://www.nytimes.com/2025/02/10/us/politics/trump-jordan-egypt-gaza-development.html>

Knickmeyer, E., Lee, M., and Sherman, M. (2025). Trump Administration Says It's Cutting 90% Of USAID Foreign Aid Contracts. *APS News*. Consultabile su: <https://apnews.com/article/trump-usaid-foreign-aid-cuts-6292f48f8d4025bed0bf5c3e9d623c16>

Lieberthal, K., (2021). The American Pivot to Asia. *Brookings*. Consultabile su: <https://www.brookings.edu/articles/the-american-pivot-to-asia/>

- Magdy, S. (2023). Libya's foreign minister suspended, flees country after meeting with Israel's chief diplomat. *APS News*. Consultabile su: <https://apnews.com/article/libya-israel-meeting-normalization-arab-world-62d6d37df1838ecba9a604e80b675733>
- Malkasian, C., (2020). Why did the United States stay in Afghanistan? *Miller Center*. Consultabile su: <https://millercenter.org/issues-policy/foreign-policy/presidency-endless-war/why-did-united-states-stay-afghanistan>
- Natalizia, G. (2021). *Renderli simili o inoffensive. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*. Roma: Carocci.
- Panikoff, J., (2022). Shifting priorities: The US and the Middle East in a Multipolar World. *Atlantic Council*. Consultabile su: <https://www.atlanticcouncil.org/in-depth-research-reports/shifting-priorities-the-us-and-the-middle-east-in-a-multipolar-world/>
- Parameswara, P., (2016). U.S. South China Sea policy after the ruling: Opportunities and challenges. *Brookings*. Consultabile su: <https://www.brookings.edu/articles/u-s-south-china-sea-policy-after-the-ruling-opportunities-and-challenges/>
- Ravid, B. (2023). Scoop: Senior Biden Advisers Quietly Visit Saudi Arabia to Discuss Mega-Deal. *Axios*. Consultabile su: <https://www.axios.com/2023/10/04/saudi-mega-deal-biden-israel-normalization-palestinian-talks>
- The Guardian (2008). Bush announces withdrawal of 8,000 troops from Iraq. *The Guardian*. Consultabile su: <https://www.theguardian.com/world/2008/sep/09/iraq.usa>.
- U.S. Department of Defense (2023), Defense Official Says U.S. Remains Committed to Middle East. *Defense News*. Consultabile su: <https://www.defense.gov/News/News-Stories/Article/Article/3417495/defense-official-says-us-remains-committed-to-middle-east/>
- U.S. Department of State (2002). Beyond the Axis of Evil: Additional Threats from Weapons of Mass Destruction. Washington DC. *U.S. Department of state*. Consultabile su: <https://2001-2009.state.gov/t/us/rm/9962.htm>
- White House (2002). President Delivers State of the Union Address. Washington DC. Consultabile su: <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>
- Wehrey, F., (2024). A Mixed Balance Sheet: Russia's Uneven Influence in the Maghreb. *Carnegie Endowment for International Peace*. Consultabile su: <https://carnegieendowment.org/research/2024/10/russias-uneven-influence-maghreb?lang=en>
- White House (1994). A national security strategy of engagement and enlargement. <https://nssarchive.us/wp-content/uploads/2020/04/1994.pdf>.
- White House (2020). Proclamation on Recognizing The Sovereignty Of The Kingdom Of Morocco Over The Western Sahara. Consultabile su: <https://trumpwhitehouse.archives.gov/presidential-actions/proclamation-recognizing-sovereignty-kingdom-morocco-western-sahara/>

LA RUSSIA E IL MEDITERRANEO: LINEE DI CONTINUITÀ E NUOVE SFIDE*Giulia Bianchi****Introduzione**

Il Mediterraneo è sempre stato al centro degli interessi della Russia, che nel corso dei secoli ha guardato a questo mare attraverso i territori che su di esso sono protesi (la penisola balcanica e la penisola di Crimea) o che ne rappresentano la via di accesso (gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli). Le ragioni alla base dell'interesse russo per il Mediterraneo non sono del resto diverse da quelle di tutti gli altri stati e popoli che vi si affacciano territorialmente o che vi navigano. Anche per la Russia il Mediterraneo, un mare al crocevia di tre continenti, per lungo tempo ha costituito non solo la principale arteria del commercio mondiale e uno spazio essenziale per la capacità di difesa strategica del proprio territorio, ma anche il centro politico e culturale della civiltà europea – una civiltà a cui la Russia ha scelto e sentito di appartenere. Sono ben noti, infatti, il progetto di Pietro il Grande di inserire la Russia tra quelle che allora erano identificate come le “grandi potenze europee” e le politiche con cui Caterina II lo ha ulteriormente perseguito, confermata, con costanza, da tutti i suoi successori, nel dipanarsi della Questione d'Oriente e fino all'ingresso nella prima guerra mondiale, la cui portata mediterranea per la Russia è riflessa negli accordi ottenuti dagli alleati inglesi, francesi e poi italiani su Costantinopoli e gli Stretti e nelle disposizioni del patto di Londra nel 1915.

D'altra parte, neanche la Russia comunista ha mai perso di vista l'importanza del Mediterraneo: non solo perché da lì, attraverso gli Stretti e il mar Nero, giunsero a Odessa le divisioni inviate dagli ex alleati della Russia zarista a combattere l'Armata Rossa, confermandone così la rilevanza strategica, ma anche perché da quello stesso mare sarebbe dipesa la possibilità di sostenere l'Unione Sovietica, reintegrandola nel commercio internazionale. Il valore del Mediterraneo, per la Russia, è stato poi di nuovo testimoniato nel secondo conflitto mondiale, reso evidente dalla decisione di non aderire nel novembre 1940 al Patto Tripartito, che, nelle intenzioni dei suoi estensori, puntava a conseguire un “nuovo ordine mondiale” nel quale l'Unione Sovietica sarebbe stata relegata al di fuori del Mediterraneo. Ma è stato confermato anche dal sostegno dato dall'Unione Sovietica, con alternanza di fortune, ai movimenti di liberazione nazionale e poi ai governi di stati che sul Mediterraneo erano affacciati (come la Jugoslavia e l'Albania nell'Adriatico) e, durante la guerra fredda, attraverso la promozione della causa della decolonizzazione e dell'anti-imperialismo (si pensi all'appoggio prestato alle indipendenze di Tunisia, Marocco e Algeria e al progetto dell'Egitto nasseriano, a quello della Siria baathista o alla Libia di Gheddafi) in competizione tanto con il mondo occidentale guidato dagli Stati Uniti che con la Cina comunista per estendere la propria influenza nello spazio post-coloniale. Questo sostegno si è realizzato sia all'interno dell'ONU che per via bilaterale, per mezzo di accordi nel quadro di quella che sarebbe divenuta la cooperazione allo sviluppo e nel settore militare, strumenti grazie ai quali l'Unione Sovietica ha potuto ottenere anche la concessione e l'utilizzo di basi militari nel Mediterraneo. Una politica che oggi è proseguita dalla Federazione Russa attraverso il sostegno alla causa contro il “neocolonialismo” che viene portata avanti dai paesi di quello che viene definito il “Sud Globale” (KVP RF 2023).

* UnitelmaSapienza Università degli Studi di Roma

Il rilancio della presenza della Federazione Russa nel Mediterraneo

Gli interessi della Federazione Russa nel Mediterraneo si pongono dunque in linea di continuità rispetto al passato, attenendo tanto agli aspetti economico-commerciali che politici e di sicurezza, come sempre legati tra loro, in un contesto di coesistenza competitiva con gli altri attori internazionali.

Già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta l'Unione Sovietica aveva visto un progressivo ridimensionamento della propria presenza nel Mediterraneo. Dopo il ritiro dal porto di Valona in seguito ai dissidi con l'alleato albanese, dal 1967 la V *Eskadra* della Marina militare sovietica si era proposta di tenere testa nel Mediterraneo alla VI Flotta degli Stati Uniti e a quelle degli altri membri della NATO; tuttavia nel 1977 il nuovo orientamento di politica estera assunto dall'Egitto di Sadat, a favore di un recupero dei rapporti con Washington in funzione di una pacificazione con Israele, aveva compromesso gli equilibri, mai effettivamente paritari, tra le due superpotenze, causando il trasferimento della flotta sovietica dai porti egiziani alla base siriana di Tartus, ottenuta nel 1971, sebbene destinata ad attività minori di supporto logistico e di riparazione del naviglio. La dissoluzione dell'Unione Sovietica avrebbe infine portato allo scioglimento della Flotta del Mediterraneo, divenuto effettivo nel 1992, a fronte del permanere della VI Flotta statunitense (Zaborskij, 2006).

Non appena conclusa la fase di assestamento che ha fatto seguito alla fine dell'esperienza comunista e all'implementazione delle riforme istituzionali ed economiche degli anni Novanta, la Federazione Russa ha però puntato a riaffermare la propria presenza nel Mediterraneo, seguendo quella che era la tradizionale strategia di cooperazione politica, economica e militare con i paesi della regione. Accanto alla politica di amicizia e cooperazione nei confronti della Siria, la Federazione Russa ha coltivato i propri legami con i paesi del Nord Africa, anche in questo caso fornendo assistenza economico-finanziaria e nel settore della difesa, oltre che attraverso la firma di accordi di partenariato commerciale. Di notevole rilevanza in questo campo si è attestato il settore energetico, rispetto al quale la Federazione Russa ha puntato a coordinarsi con i paesi dell'area mediterranea nell'ottica di realizzare un "reciproco vantaggio", con particolare riferimento al mercato dell'energia dei paesi europei, da tempo principali acquirenti delle risorse russe e dei paesi Opec. Ne sono testimonianza, ad esempio, gli accordi siglati con l'Algeria nel 2001 e 2006 così come i progetti di messa a sfruttamento delle risorse energetiche libiche ed egiziane, raggiunti tra il 2008 e il 2011, che vedevano aziende di stato e private russe lavorare in sinergia tanto con gli enti nazionali algerini, libici ed egiziani che di stati terzi, tra cui l'ENI (Bogučarskij, 2007; Fituni-Abramova, 2010; Kasaev, 2017).

Con l'inasprirsi delle relazioni tra la Federazione Russa e la NATO, nel 2007 la Marina militare russa ha ripreso a svolgere missioni nel Mediterraneo e ha rilanciato la Flotta del Mar Nero, valutandone la capacità operativa "all'incrocio tra Europa, Asia e Africa" e considerando l'opportunità di ripristinare una presenza permanente nel Mediterraneo a partire dalla base navale di Tartus ereditata dall'Unione Sovietica, alla quale, dopo l'annessione della Crimea nel 2014, si è aggiunto il recupero della piena sovranità sulla base navale di Sebastopoli. La dottrina strategica della Marina militare del 2015, confermata da quella del 2017 e dalle decisioni operative del 2018, identificava infatti tra gli "imperativi" della politica estera russa nel Mediterraneo l'assicurazione della stabilità politica nella regione, la garanzia di una adeguata presenza navale russa su base permanente e lo sviluppo e il potenziamento del trasporto marittimo commerciale dai porti della Crimea e della Russia meridionale verso i paesi del

bacino del Mediterraneo (MD RF, 2015; Malyševa 2015; Kurylev, Parchit'ko & Nikulin, 2020; Surkov, 2021).

Instabilità regionale e competizione

I fenomeni che hanno investito la regione del Mediterraneo nell'ultimo decennio, a partire dai movimenti di protesta che hanno coinvolto la maggior parte dei paesi nord-africani nel biennio 2011-2012, portando a cambi di governo in Tunisia ed Egitto e degenerati in una vera e propria guerra civile in Libia e in Siria, hanno complicato il perseguimento di questi obiettivi. La sostituzione di governi che rappresentavano tradizionali partner e il caos in cui sono precipitate la Libia e la Siria ha comportato infatti, anche per la Federazione Russa, la perdita di vantaggi economici, inclusi gli investimenti in infrastrutture energetiche.

Questi eventi si sono inoltre verificati in un clima di crescente tensione politica tra la Federazione Russa, da una parte, e gli Stati Uniti e i paesi della NATO dall'altra, dovuta non solo all'opposizione della Federazione Russa alla politica di allargamento della NATO ma ad una trentennale crisi nei rapporti a causa del mancato accordo sulla ridefinizione del sistema di relazioni internazionali dopo la fine della guerra fredda³. In questo contesto la posizione del governo russo dinanzi alle origini e agli sviluppi delle cosiddette "primavere arabe" è stata di scetticismo rispetto al ruolo dei paesi occidentali e rimane tutt'oggi fortemente critica quanto ad obiettivi ed effetti. Analisti e diplomatici russi hanno visto infatti nelle "primavere arabe" non solo la causa dell'instabilità politica generalizzata che interessa oggi il Mediterraneo, da cui sono emerse forze islamiste radicali, gruppi terroristici e migrazioni incontrollate, ma anche una continuità rispetto alle "rivoluzioni colorate" e analoghi movimenti di protesta che avevano interessato, tra gli altri, la Georgia, l'Ucraina e il Kirghizistan tra il 2003 e il 2005 e all'intervento militare in Iraq, condotto da parte di una coalizione internazionale a guida statunitense nel 2003. Anch'essi eventi risultati in *regime changes* che da parte russa vengono ricondotti all'intenzione dei paesi occidentali di recuperare una posizione di influenza politica, economica e militare in regioni strategiche, incluso il Mediterraneo, in contrapposizione alla Federazione russa, attraverso la sostituzione di governi ad essa favorevoli (Fituni, 2010-2013; Grinin et al., 2016).

All'indomani degli sconvolgimenti politici nella regione del Mediterraneo la Federazione Russa ha dunque orientato la sua politica alla normalizzazione dei rapporti con la nuova dirigenza egiziana di al-Sisi, con cui già dal 2014 sono stati raggiunti diversi accordi nel settore della vendita di armamenti, della cooperazione commerciale (inclusa la progettata creazione di una zona industriale russa a Port Said, volta ad agevolare l'inserimento dei prodotti russi nei mercati dei paesi afro-asiatici) e di assistenza finanziaria per la realizzazione di progetti di collaborazione energetica, che ha visto nel 2015 la firma di un accordo quadro per la costruzione della prima centrale nucleare egiziana ad Al Dabaa⁴. Questo orientamento è stato confermato dall'entrata in vigore nel 2021 del trattato di partenariato strategico tra Federazione Russa e Repubblica Araba d'Egitto e dall'avvio dei lavori per la costruzione della centrale nucleare nel 2024⁵.

³ Vystuplenie i diskussija na Mjuncheskoj konferencii po voprosam politiki bezopasnosti, 10.02.2007, <http://kremlin.ru/events/president/transcripts/24034>.

⁴ Novaja stranica rossijskogo-egipetskogo sotrudničestva, <https://www.inafran.ru/node/1520#close>

⁵ O vstuplenii v silu Dogovora o vsetoronnem partnerstve i strategičeskom sotrudničestve meždu Rossiej i Egiptom, <https://www.mid.ru/ru/maps/eg/1413528/>

Al tempo stesso, oltre a consolidare i tradizionali rapporti di cooperazione economica con l'Algeria, con particolare riguardo al settore energetico e della vendita di armamenti, la Federazione Russa ha cercato di recuperare e consolidare la propria posizione in Libia e in Siria, sia agendo nel quadro delle Nazioni Unite e delle organizzazioni regionali di riferimento, quali l'Unione africana e la Lega araba, per porre fine alla guerra civile ancora in corso; sia fornendo supporto militare, come nel caso dell'intervento in Siria a sostegno delle forze governative nel 2018; sia proponendosi come interlocutore e mediatore politico diretto, in una concertazione competitiva con altri attori di rilievo, di cui il principale è la Turchia. In Siria, la caduta di Assad, nel dicembre 2024, ha aperto una inedita fase di incertezza nelle relazioni tra la Federazione Russa e la nuova leadership siriana – come testimonia la decisione del governo di transizione siriano di rescindere il contratto stipulato nel 2019 dal precedente governo con la società russa Strojtransgaz e che riguarda anche la possibilità di conservare i diritti sulla base militare di Tartus. In Libia, invece, i rapporti tra Mosca e il generale Haftar, a capo dell'Esercito Nazionale Libico che in Libia detiene il controllo della Cirenaica, dove risiedono le principali risorse di petrolio e gas naturale libici e relative infrastrutture di estrazione e trasporto, sono andati invece consolidandosi, da ultimo anche in occasione di visite ufficiali⁶.

Conclusioni

Nel clima di massimo confronto politico tra la Federazione Russa e gli Stati Uniti e la NATO/Unione Europea in seguito all'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, nuove crisi hanno ulteriormente sconvolto l'area del Mediterraneo, come il conflitto tra Israele e Hamas, riacutizzatosi nell'ottobre 2023, a cui si sono intrecciati gli sviluppi della guerra civile in Yemen, che hanno compromesso i trasporti marittimi nel Mediterraneo causando danni economici che la Federazione Russa sperimenta al pari di tutti gli altri stati.

Coerentemente all'importanza strategica attribuita al Mediterraneo, gli attuali indirizzi della politica estera della Federazione russa si confermano in continuità con quelli dell'ultimo decennio. Tra i compiti che il governo russo si è posto vi è infatti quello di garantire la “stabilità strategica” dell'area del Mediterraneo e “promuovere lo sviluppo di risposte integrate” da parte della comunità internazionale alla soluzione delle crisi in corso. In questo contesto la Federazione russa si propone come attore di primo piano per istituire “un'architettura globale e sostenibile di sicurezza e cooperazione regionale in Medio Oriente e Nord Africa”, facendosi, ad esempio, promotrice della normalizzazione delle relazioni tra gli stati e i popoli arabi, l'Iran e Israele e confermando il proprio sostegno agli stati africani attraverso l'assistenza nei settori della sicurezza alimentare ed energetica e della cooperazione militare, consapevole della concorrenza, oltre che dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, anche della Cina, promotrice a sua volta della *Belt and Road Initiative* che, lanciata nel 2013, ha già raccolto l'adesione dell'Egitto e del Marocco così come di Cipro e della Grecia e suscitato l'interesse di diversi altri paesi della regione del Mediterraneo, tra cui, inizialmente, l'Italia, che tuttavia alla fine del 2023 ha scelto di non rinnovare il *Memorandum of Understanding* siglato nel 2019.

⁶ *Komandujuščij Livijskoj nazional'noj armiej Haftar posetil Rossiju*, TASS, 26 settembre 2023
<https://tass.ru/mezhdunarodnaya-panorama/18847167>

Concetti chiave

- Nel corso della storia la Russia ha sempre guardato al Mediterraneo come ad un mare essenziale per la propria proiezione politica, per il proprio sviluppo economico e per la propria sicurezza;
- Dopo la fase di transizione post-sovietica, la Federazione Russa ha cercato di riconsolidare la sua posizione nel Mediterraneo con una strategia basata sulla cooperazione economica e militare con i paesi del Medio Oriente e Nord Africa;
- In seguito alle “Primavere arabe”, alle guerre civili in Libia e Siria e al riacutizzarsi del conflitto in Medio Oriente la Federazione Russa ha cercato di mantenere la propria influenza nel Mediterraneo proponendosi come partner economico, mediatore politico e garante di sicurezza nella regione, in competizione con Turchia e Cina e in un contesto di massimo confronto politico con i paesi della NATO;

Bibliografia

- Bogučarskij, E.M. (2007), *Rossijsko-alžirskoe sotrudničestvo na rubeže stoletij*, Moskva: Institut Afriki RAN.
- Fituni, L. & Abramova, I. (2010), *Resource Potential of Africa and Russia's National Interests in the XXI Century*, Moscow: Institute for African Studies RAS.
- Goldstein, L.J. & Žukov, J.M. (2004), A Tale of Two Fleets: A Russian Perspective on the 1973 Naval Standoff in the Mediterranean, *Naval War College Review*, vol. 57, n. 2.
- Grinin, L.E. et al. (2016), Revoljucii i nestabil'nost' na Bližnem Vostoke, Moskva: Moskovskaja redakcija izdatel'stva.
- Kasaev, E.O. (2017), Rossijskie kompanii i neftegazovye resursy Sredizemnomor'ja, Institut Bližnego Vostoka.
- Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii (KVP RF), 31.03.2023 (https://www.mid.ru/ru/foreign_policy/official_documents/1860586/).
- Kurylev, K.P., Parchit'ko, N.P. & Nikulin, M.A. (2020), Voenno-morskaja sila Rossii v Černomorskom i Sredizemnomorskom regionach, *Postsovetskie issledovanija* T. 3, n. 1.
- Malyševa, D.B. (2015), Rossija v Sredizemnomor'e: geopolitika i sovremennye interesy, *Meždunarodnaja žizn'*, n. 11.
- Morskaja doktrina Rossijskoj Federacii (MD RF), 26.07.2015 (<http://static.kremlin.ru/media/events/files/ru/uAFi5nvux2twaqftS5yrIZUVTJan77L.pdf>).
- Naumkin, V.V. & Malyševa D.B., pod. red. (2015), Konflikty i vojny XXI veka (Bližnyj Vostok i Severnaja Afrika), Moskva: Institut Vostokovedenija RAN.
- Podcerob, A.B. (2015), *Rossija i arabskij mir*, Moskva: Mgimo.
- Primakov, E.M. (2009), *Russia and the Arabs. Behind the Scenes in the Middle East from the Cold War to the Present*, New York: Basic Books.
- Surkov, N.JU. (2021), Regional'nye priority i partnery Rossii v Vostočnom Sredizemnomor'e, *Vestnik VGU*, n. 4.

- Watson, B.W. (1982), *Red Navy at Sea: Soviet Naval Operations on the High Seas, 1956-1980*, Boulder: Westview.
- Zaborskij, V. (2006), Sovetskaja Sredizemnomorskaja eskadra, Nezavisimoe voennoe obozrenije.
- Zonova, T. (2015), Mediterranean trend in Russia's foreign policy, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, vol. 82, n. 4.

L'ESPANSIONE CINESE NEL MEDITERRANEO

*Emanuele Rossi**

Introduzione

La Cina considera il Mediterraneo un nodo strategico per la sua influenza globale e ha da tempo iniziato un'attività articolata che per la prima volta nella storia contemporanea si manifesta con una presenza economica strutturata e diffusa nella regione. A differenza delle potenze occidentali, che puntano su alleanze militari e partenariati strategici, Pechino privilegia investimenti infrastrutturali e cooperazione economica, così da evitare un coinvolgimento diretto nella sicurezza. Questo approccio le permette di espandere la propria influenza, di controllare asset strategici e rafforzare i legami commerciali e diplomatici. Il Mediterraneo, snodo tra Europa e Asia, impone una presenza cinese mirata. Pechino dirige le proprie iniziative politiche e facilita i flussi commerciali, tenendo d'occhio con cautela le questioni di sicurezza. La stabilità della regione dipende sempre più da fattori socio-politici ed economici. La Cina diventa così un attore chiave oltre il semplice legame commerciale. Crocevia storico di scambi e competizione, il Mediterraneo interessa potenze europee come Italia, Francia e Spagna, e attori emergenti come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Algeria ed Egitto. La centralità economico-commerciale e la posizione geostrategica richiamano l'impegno cinese su tre fronti: geopolitica; commercio e infrastrutture; cooperazione culturale e diplomatica. Pechino bilancia questi aspetti evitando eccessive esposizioni geopolitiche e culturali, ma puntando su investimenti chiave in tecnologie avanzate e digitalizzazione, connettività e infrastrutture, sviluppo agricolo e sicurezza alimentare, nonché sanità e cambiamento climatico.

Senza sbilanciarsi sul coinvolgimento diretto nelle dinamiche di sicurezza, la Cina adotta un approccio win-win per rafforzare relazioni politico-strategiche con i paesi dell'area. Pechino si propone come leader del "Global South", includendo Nord Africa, costa orientale europea e monarchie del Golfo, che cercano di migliorare il loro peso internazionale. Questa strategia va oltre il commercio. Essa include il sostegno politico e diplomatico nei consessi internazionali. Pechino sfrutta il supporto dei partner economici per promuovere i propri interessi nelle Nazioni Unite, consolida un modello di governance alternativo a quello occidentale e rafforza il suo ruolo di riferimento per il mondo in via di sviluppo. In quest'ottica, è possibile delineare le principali direttrici attraverso cui la Cina struttura il suo impegno regionale, dove pragmatismo geopolitico e ambizione strategica si combinano.

Le direttrici dell'impegno regionale

Dal punto di vista geopolitico, la Cina vede l'UE come un attore chiave in un ordine multipolare emergente, in cui si considera uno dei poli centrali. Pechino interpreta l'UE sia come partner economico essenziale che come possibile contrappeso agli Stati Uniti. Poiché il Mediterraneo è influenzato dall'Europa, Pechino mira a cooperare con Bruxelles (Oertel, 2020) su questioni di interesse comune e, al contempo, a proporsi come alternativa strategica, in una competizione indiretta con l'Occidente. La politica estera regionale cinese si basa sul dialogo diplomatico con tutti gli attori regionali, evitando di schierarsi nei conflitti che attraversano l'area, come la rivalità tra Marocco e Algeria sulla questione del Sahara Occidentale, la competizione tra Arabia Saudita e Iran, con il rischio di un'escalation nucleare, o le tensioni tra Siria e Turchia lungo i loro confini.

* Formiche.

Con questi Paesi così diversi tra loro, la Cina mantiene relazioni bilaterali vantaggiose, e contemporaneamente vi collabora in associazioni regionali spesso create ad hoc. Questi forum multilaterali, come il Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC) attivo dal 2000, il China-Arab States Cooperation Forum (CASCF) avviato nel 2004, il raggruppamento con i Paesi dell'Europa centrale e orientale nato nel 2012, o la Belt and Road Initiative (BRI) lanciata nel 2013, riuniscono diversi Stati della regione, ma non incentivano in modo significativo le relazioni orizzontali tra i membri (Cai, 2017). Piuttosto, servono a facilitare accordi commerciali, che risultano sempre fortemente sbilanciati a favore della Cina nei rapporti con ciascun Paese coinvolto. La Cina adotta un approccio pragmatico nel Mediterraneo, mantenendo un dialogo aperto con l'Ue su tecnologie pulite e commercio, ambiti in cui vanta un ruolo di primo piano. La produzione cinese domina il mercato dei pannelli solari, cruciali per la transizione energetica, e aziende con legami statali acquisiscono quote nei porti mediterranei (Ghiretti, 2023).

Pechino non si sottrae alla competizione con l'Europa, ma ne trae vantaggio. Un esempio è l'accordo ultra-realista con i miliziani Houthi, responsabili della destabilizzazione delle rotte del Mar Rosso dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. Sebbene in controllo di una base a Gibuti con navi capaci di cooperare nella sicurezza marittima, la Cina ha evitato di partecipare alle operazioni nel corridoio euro-asiatico. Ha preferito proteggere i propri cargo attraverso un dialogo diretto con i miliziani, e senza un allineamento con Europa, Stati Uniti e India. Per Pechino, proteggere i propri interessi significa gestire la frammentazione delle catene del valore globali, aggravata dalle tensioni sino-americane e dal decoupling. Sfruttando le divergenze economiche tra Europa e Stati Uniti (Casarini, 2022), la Cina punta a garantire il flusso commerciale, sempre più intrecciato con la sicurezza. L'atteggiamento di Pechino sulla crisi del Mar Rosso conferma la sua riluttanza a costruire un'architettura di sicurezza collettiva nel Mediterraneo allargato. Questo lascia all'Europa il compito di rafforzare la propria autonomia strategica. Il sostegno cinese alla Russia ha poi alimentato la diffidenza di alcuni Stati membri dell'Ue, soprattutto nell'Europa orientale, dove già si temeva che Pechino usasse le partnership per promuovere i propri interessi con una logica ben lontana dal win-win.

Un esempio è l'ex meccanismo "17+1", attraverso cui la Cina ha rafforzato i legami con i Paesi dell'Europa centrale e orientale (CEE), ampliando l'accesso ai mercati europei. La Belt & Road Initiative (BRI) ha reso la regione strategica per Pechino, soprattutto per il controllo delle rotte di trasporto e il ruolo del Mediterraneo come snodo tra Medio Oriente ed Europa. Oggi il gruppo conta 14 membri: Lettonia, Estonia e Lituania si sono ritirate, deluse dai limitati benefici economici e preoccupate per l'autoritarismo cinese, i legami con Mosca e la questione Taiwan (su cui la Lituania ha adottato una linea più indipendente). Questa esperienza evidenzia un problema più ampio: la Cina ha imposto la propria agenda, senza curarsi dello spazio richiesto dai partner. I summit annuali si sono trasformati in strumenti di propaganda, mentre gli investimenti promessi hanno perso peso. Di conseguenza, l'iniziativa ha perso attrattiva e gli incentivi economici si sono ridotti.

Qualcosa di simile sta accadendo in tutta l'area del Mediterraneo allargato, con l'eccezione del Golfo (Sun, 2024) – dove le ricche monarchie petro-gasifere sono oggetto del desiderio cinese. Questo disallineamento tra aspettative e risultati si riscontra infatti anche in altri contesti della regione, come dimostra il caso italiano. L'Italia, Paese leader nel Mediterraneo, aveva firmato nel 2019 l'adesione alla BRI con intenti e auspici legati al lancio di economia e commercio con la Cina. A distanza di cinque anni, a marzo 2024, il governo Meloni ha scelto

di non rinnovare il memorandum d'intesa siglato dal precedente "Governo Gialloverde". Tra le ragioni formali, al di là di quelle che riguardano l'allineamento più marcatamente transatlantico dell'esecutivo, c'era proprio una mancanza di implementazione reale. La Cina aveva usato l'adesione come un simbolo: l'Italia, Paese del G7, centrale per Ue e regione mediterraneo, era diventato parte dell'infrastruttura geopolitica con cui il leader cinese Xi Jinping aveva proiettato la sua strategia verso occidente (leggasi l'Europa, e dunque anche il Mediterraneo). Per comprendere a fondo questa penetrazione, è utile passare in rassegna gli strumenti attraverso cui Pechino esercita la propria azione nel Mediterraneo.

Gli strumenti di Pechino nel Mediterraneo

Non c'è dubbio che la Belt and Road Initiative sia stata, e per gran parte ancora è, lo strumento con cui la Cina si è proiettata nel Mediterraneo e verso l'Europa. La narrazione cinese ha creato un'offerta irrinunciabile: l'abbinamento di investimenti nelle infrastrutture e la possibilità di crescita di scambi commerciali con la più grande manifattura del mondo è stato particolarmente attraente. È totalmente comprensibile che Paesi con livelli di sviluppo limitati – e ambizione di essere in qualche modo parte delle dinamiche della globalizzazione – abbiano colto l'occasione di aderire al progetto di Pechino come un trampolino di lancio. Tuttavia, la BRI, sebbene non abbia perso la sua importanza, è in una fase di riconfigurazione (Clark 2023), con una divisione tra Europa occidentale e orientale e un focus crescente sugli aspetti finanziari e monetari (Choyleva & McMahon, 2022). Allontanandosi da progetti infrastrutturali fisici e investimenti in asset industriali nell'Europa occidentale, a favore della connettività eco-finanziaria, i Paesi dell'Europa orientale e meridionale, e quelli del Nordafrica e del Levante – come la Siria in mano ai nuovi *rulers* post-Assad – continuano a promuovere progetti BRI e cercano di attrarre investimenti cinesi.

Il porto del Pireo è un progetto chiave della BRI in Europa (COSCO 2015). Finanziato dalla Export-Import Bank cinese e costruito da società statali, è gestito da COSCO con una concessione di 35 anni, rendendo la Grecia il principale hub mediterraneo per le spedizioni cinesi. Tuttavia, ha sollevato questioni strategiche: i collegamenti con l'Europa centrale attraversano i Balcani, dove persistono carenze infrastrutturali e problemi di sicurezza. Politicamente, Atene è sotto osservazione di USA e UE per aver ceduto il controllo di un'infrastruttura strategica alla Cina. Inoltre, il Pireo ha perso centralità nel progetto IMEC (India-Middle East-Europe Corridor), che favorisce porti come Marsiglia e Trieste per ridurre la dipendenza dalle supply chain cinesi.

Pechino ha progressivamente ampliato la sua presenza nella gestione portuale nel Mediterraneo, iniziando con il controllo dei porti egiziani di Port Said (2005) e Damietta (2007). Successivamente, ha acquisito il porto del Pireo (2009) dal governo greco in piena crisi economica e ha rapidamente esteso la sua rete portuale, ottenendo quote significative (quasi il 50%) nella gestione di diversi scali strategici: Kumport in Turchia (2015), Valencia (2017), Zeebrugge in Belgio (2018), Savona (Vado Gateway, 2019), Haifa (2021), oltre ai porti di el-Hamdania in Algeria e Zarzis in Tunisia, ancora in fase di sviluppo. Inoltre, la Cina ha acquisito partecipazioni nei porti di Marsiglia, Malta, Tanger Med in Marocco, Sines in Portogallo, Fiume in Croazia e in altri scali italiani. Queste operazioni sono condotte attraverso grandi aziende cinesi, formalmente indipendenti ma strettamente legate al governo di Pechino, come China Merchant e colossi come Weichai e International Project 39. Quest'ultima, ad esempio, ha mostrato interesse per la gestione del porto di Taranto, una questione delicata data la vicinanza – soli dodici chilometri – alla base delle Forze Navali Permanenti della NATO.

Al di là del controllo fisico delle infrastrutture, tuttavia, la Cina si affida a una strategia più articolata, che combina strumenti di natura economica, diplomatica e persino militare per espandere la sua influenza nella regione del Mediterraneo. Pechino adotta un approccio integrato che unisce leve di vario genere, e questo metodo consente di consolidare la sua presenza senza un coinvolgimento diretto nelle dinamiche di sicurezza regionale, ma attraverso un'attenta gestione delle sue relazioni bilaterali e multilaterali.

Oltre agli aspetti economici e geopolitici, la Cina punta a rafforzare la propria influenza culturale e diplomatica nel Mediterraneo, concentrandosi sui paesi arabi. Con iniziative come il Forum di cooperazione Cina-Stati arabi e il Documento sulla politica araba, Pechino promuove una narrativa di cooperazione Sud-Sud basata su sovranità nazionale e sviluppo condiviso. Il vertice Cina-Stati arabi del 2022 ha consolidato questi legami, affiancato da strumenti di soft power come gli Istituti Confucio. In Nord Africa, l'Egitto ne ospita due: uno all'Università del Cairo (dal 2007) e un altro all'Università del Canale di Suez (dal 2008), noti per eventi culturali e riconoscimenti globali. In Tunisia, l'Istituto Confucio all'Università di Cartagine (dal 2018) promuove scambi e attività simili, mentre nei Balcani la Serbia, con l'Istituto di Belgrado (dal 2006), organizza competizioni linguistiche per attrarre giovani. Questi centri diffondono lingua e cultura cinese, rafforzando l'immagine di Pechino, ma non senza controversie sulla loro influenza. I paesi del Maghreb lottano a bilanciare il commercio con la Cina: il loro export, dominato da prodotti agricoli (Egitto e Tunisia) ed energia (Algeria), contrasta con l'import di beni ad alto valore aggiunto come elettronica e acciaio. L'Egitto, con il "Partenariato Strategico Globale", scambia materie prime (petrolio, frutta, cotone) per prodotti cinesi (veicoli, chimica), ma la dipendenza economica rimane. Questa disparità commerciale si intreccia con l'influenza culturale, perché la promozione della cultura cinese crea un terreno favorevole all'accettazione della presenza economica di Pechino. La formazione di élite locali legate alla Cina, e di un'immagine positiva, si consolida una relazione asimmetrica che va oltre l'economia e si radica nella sfera culturale. Un sondaggio dell'Arab Barometer (Wave VII, 2023) rivela che il 58% dei cittadini in Egitto, Tunisia e Algeria vede la Cina favorevolmente come partner economico, rispetto al 42% per gli Stati Uniti. Inoltre, il 63% apprezza l'approccio cinese di non interferenza negli affari interni, contro il 29% che approva le politiche condizionali degli USA.

Parallelamente, Pechino ha dimostrato una notevole capacità di sfruttare anche le crisi geopolitiche regionali per rafforzare la propria immagine e posizione diplomatica, come nel caso del conflitto Israele-Hamas. Ha sostenuto un cessate il fuoco immediato, criticando Israele per le vittime palestinesi – un modo anche per allinearsi con il mondo arabo e i suoi fornitori energetici. In cambio, ha ottenuto il sostegno della Lega Araba sulla sua politica di "Unica Cina" su Taiwan. La questione palestinese rafforza anche il soft power cinese tra i BRICS e il Sud Globale, specialmente in Africa. Senza condannare Hamas, Pechino ha mantenuto una posizione filo-palestinese per differenziarsi da USA e UE e non alienarsi partner chiave come Iran, Egitto e le monarchie del Golfo.

Questa stessa logica opportunistica emerge anche in ambito militare, dove la Cina si inserisce come fornitore di armamenti là dove l'Occidente impone restrizioni. Nella sostanza, Pechino vende agli attori regionali ciò che i Paesi occidentali non vendono per ragioni etico-morali, ma lo fa anche fornendo tecnologie simili a prezzi più accessibili. Le industrie della difesa cinesi stanno migliorando la qualità e la capacità produttiva, raggiungendo progressivamente il livello della Russia e, in alcuni settori, anche quello occidentale. Le priorità

riguardano missili balistici, da crociera, terra-aria e aria-aria; grandi aerei da trasporto, caccia di quarta e quinta generazione, UAV avanzati ed elicotteri; sottomarini, motovedette missilistiche, cacciatorpediniere e aviazione navale; carri armati aggiornati, veicoli blindati e artiglieria avanzata.

Negli ultimi anni, per esempio, l'Algeria ha incrementato significativamente le proprie acquisizioni militari dalla Cina, includendo tra i principali sistemi i semoventi porta-mortai Norinco SM4 da 120 mm, mortai W86 dello stesso calibro, semoventi d'artiglieria PLZ45, lanciarazzi multipli SR5, cannoni trainati WA-021/Tipo 88 da 155 mm, oltre a dieci UAV armati CH-3 e CH-4 prodotti dalla China Aerospace Science and Technology Corporation (CASC). Questi ultimi sono impiegati in particolare per la sorveglianza delle frontiere meridionali e il contrasto ai movimenti islamisti attivi nella regione sahariana. L'aumento delle necessità difensive algerine, in parte legato al deterioramento delle relazioni con il Marocco, si inserisce in un quadro geopolitico più ampio: l'interesse manifestato da Algeri per l'ingresso nei BRICS potrebbe contribuire a rafforzare la cooperazione militare con Pechino, senza necessariamente compromettere i tradizionali legami strategici con Mosca. Vale la pena a questo punto ricordare che negli ultimi anni, anche le relazioni tra Cina e Marocco si sono rafforzate, culminando con la visita del Presidente Xi Jinping a Casablanca nel novembre 2024. E dunque, Pechino non predilige nessun fronte tra i due Paesi che vivono un annoso contenzioso di vicinato. Durante l'incontro di Xi con il principe ereditario marocchino, Moulay El Hassan, è stato riaffermato l'impegno nella partnership strategica siglata nel 2016. La cooperazione in settori industriali chiave come l'automotive, le batterie elettriche e le energie rinnovabili. La Cina sostiene il ruolo del Marocco come hub nordafricano della BRI (centro logistico e produttivo per il continente) e come piattaforma euro-africana (ponte tra Europa e Africa per commercio e investimenti). Rabat, da parte sua, vede complementarità tra la Belt and Road Initiative e i propri piani di sviluppo. Ma il Marocco potrebbe trovarsi coinvolto in tensioni commerciali globali (Chatam House, 2024), data la sua crescente integrazione nelle catene di approvvigionamento internazionali – come quella cinese – e la sua posizione strategica, che crea forte interessi da parte degli Usa e dell'Europa. Tensioni su cui la Cina cerca di non essere coinvolta, esercitando una funzione di equilibrio con l'Algeria.

Conclusioni

Secondo un sondaggio condotto dal quotidiano *al-Monitor* (Global Politics Survey, 4-22 marzo 2024), la sfida globale tra Stati Uniti e Cina emerge come la vera competizione economica e politica tra potenze nel prossimo decennio. Secondo i risultati dell'indagine, il 30% degli intervistati nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo ritiene che entro il 2030 Cina e Stati Uniti avranno un'influenza uguale nella regione. Inoltre, nell'opinione pubblica araba, il presidente Xi Jinping gode attualmente di una maggiore popolarità rispetto al presidente Biden (33,8% contro 21,7%).

L'espansione cinese nel Mediterraneo rappresenta un fenomeno destinato a ridefinire gli equilibri geopolitici della regione, inserendosi in un contesto di competizione tra grandi potenze. Se da un lato Pechino ha perseguito un approccio pragmatico, basato sulla cooperazione economica e sull'integrazione infrastrutturale, dall'altro il suo crescente coinvolgimento in settori strategici – come la logistica marittima, l'energia e la digitalizzazione – solleva interrogativi sulla sua influenza a lungo termine.

Parte dell'aumento della popolarità della Cina nel Mediterraneo Allargato è attribuibile alla sua politica estera, incentrata sulla difesa della sovranità territoriale e sulla non interferenza negli affari interni di altri Stati. Si diffonde la percezione che gli investimenti e gli aiuti cinesi siano concessi “senza condizioni politiche”, ovvero senza imporre vincoli e requisiti come quelli solitamente stabiliti dalle organizzazioni finanziarie internazionali (FMI e Banca Mondiale) o dagli aiuti allo sviluppo di Stati Uniti e Unione Europea, che spesso richiedono il rispetto dello stato di diritto, la tutela dei diritti umani o l'adesione a principi economici ortodossi. Questa visione dell'ordine internazionale si ispira a un “modello di convivenza” basato su un'interpretazione conservatrice del principio di sovranità nazionale, che deve essere rispettata indipendentemente dalla condotta internazionale dello Stato o dal suo rispetto dei diritti umani fondamentali.

In questo scenario, la crescente influenza cinese si traduce in una competizione articolata su più livelli nel Mediterraneo (Fondazione Med Or, 2024). Sul piano economico, la Cina si propone come partner alternativo all'Europa e agli Stati Uniti, offrendo investimenti spesso privi delle condizioni normative richieste dagli attori occidentali. Questo modello crea tensioni tra gli attori tradizionali della regione e mette alla prova la coesione dell'Unione Europea, in particolare nel suo rapporto con gli Stati del Mediterraneo meridionale ed orientale. Sul piano strategico (Commissione Europea, 2012), la crescente interconnessione tra economia e sicurezza implica che l'influenza cinese non possa essere considerata esclusivamente commerciale. Il controllo cinese su infrastrutture critiche, come porti e snodi logistici, sta portando a una crescente attenzione da parte di Washington e Bruxelles, che vedono in Pechino un attore sempre più assertivo nelle dinamiche regionali (Emmot & Taylor, 2015).

In definitiva, la competizione geopolitica nel Mediterraneo si configura sempre più come un'arena di intersezione tra economia, sicurezza e diplomazia. Nei prossimi anni, l'equilibrio di potere nella regione dipenderà dalla capacità degli attori locali e globali di gestire la crescente influenza cinese senza innescare tensioni destabilizzanti. Il Mediterraneo potrebbe diventare un banco di prova per nuove dinamiche di cooperazione o, al contrario, un ulteriore fronte di rivalità tra le grandi potenze, con implicazioni di lungo termine sulla stabilità regionale e sugli assetti economici globali. La Cina ha saputo inserirsi con abilità in questo contesto, ma il futuro della sua presenza dipenderà dalla capacità di navigare tra le crescenti rivalità regionali e globali, evitando il rischio di una contrapposizione frontale con le potenze occidentali e consolidando il proprio ruolo senza generare reazioni eccessivamente ostili.

Concetti chiave

- La Cina considera il Mediterraneo un nodo chiave per la sua espansione globale, privilegiando investimenti in infrastrutture, logistica e tecnologia, evitando un coinvolgimento diretto nella sicurezza. Il controllo su porti e snodi commerciali solleva interrogativi sulla sua influenza a lungo termine;
- Pechino si posiziona come alternativa a Europa e Stati Uniti, offrendo investimenti privi delle condizioni normative occidentali. La sua strategia nel Mediterraneo si interseca con la competizione globale USA-Cina, con conseguenze sulla stabilità regionale e sulla coesione dell'UE;
- La Cina promuove una narrativa di cooperazione Sud-Sud, enfatizzando il rispetto della sovranità e la non interferenza. Questo approccio aumenta la sua popolarità nel Mediterraneo, soprattutto tra i Paesi arabi, e le consente di consolidare la propria influenza senza innescare una contrapposizione diretta con l'Occidente.

Bibliografia

- Arab barometer wave VII <https://www.arabbarometer.org/surveys/arab-barometer-wave-vii/>
- Cai, P. (2017). Understanding China's Belt and Road Initiative. *Lowy Institute*. Consultabile su: <https://www.lowyinstitute.org/publications/understanding-china-s-belt-road-initiative>
- Casarini, N. (2022). Europe Oscillates Between the U.S. and China. *China-US Focus*. Consultabile su: <https://www.chinausfocus.com/finance-economy/europe-oscillates-between-the-us-and-china>
- Chatham House. (2024). Will Morocco become a battleground in a global trade war? *Chatham House*. Consultabile su: <https://www.chathamhouse.org/2024/12/will-morocco-become-battleground-global-trade-war>
- Choyleva, D., & McMahon, D. (2022). Belt and Road's Next Chapter Will Be All About the Yuan. *Nikkei Asia*. Consultabile su: <https://asia.nikkei.com/Opinion/Belt-and-Road-s-next-chapter-will-be-all-about-the-yuan>
- Clark, N. (2023). The Rise and Fall of the BRI. *Asia Unbound*. Consultabile su: <https://www.cfr.org/node/246069>
- COSCO (2015). The Inauguration of the Expansion of Pier III of PCT Successfully Convened. *Internet Archive*. Consultabile su: http://web.archive.org/web/20150202084701/http://en.cosco.com/art/2015/1/23/art_773_68531.html
- Emmott, R., & Taylor, P. (2015). Exclusive: China to Extend Economic Diplomacy to EU Infrastructure Fund. *Reuters*. Consultabile su: <http://reut.rs/1IX7LPK>
- European Commission (2019). *EU-China – A Strategic Outlook (JOIN/2019/5)*. Consultabile su: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/en/TXT/?uri=celex:52019JC0005>
- Fondazione Med-Or (2024). *La crescente penetrazione cinese nel Mediterraneo*. Consultabile su: <https://www.med-or.org/news/la-crescente-penetrazione-cinese-nel-mediterraneo>
- Gallelli, B., Ghiretti, F., & Mariani, L. (2023). 'Introduction.' In B. Gallelli & F. Ghiretti (a cura), *The Belt and Road Initiative in Italy: Five Case Studies* (pp. 13-25). Berna: Peter Lang.

- Ghiretti, F. (2023). 'The Maritime Belt and Road: Italian Ports.' In B. Gallelli & F. Ghiretti (a cura), *The Belt and Road Initiative in Italy: Five Case Studies* (pp. 27-45). Berna: Peter Lang.
- Oertel, J. (2020). The New China Consensus: How Europe Is Growing Wary of Beijing. *ECFR Policy Briefs*. Consultabile su: <https://ecfr.eu/?p=2853>
- Sun, Y. (2024). Forecasting China's Strategy in the Middle East Over the Next Four Years. *Brookings Institution*. Consultabile su: <https://www.brookings.edu/articles/forecasting-chinas-strategy-in-the-middle-east-over-the-next-four-years/>

LA PROIEZIONE ITALIANA NEL MEDITERRANEO ALLARGATO: TRA CONTENIMENTO DELLE MINACCE E AVANZAMENTO DEGLI INTERESSI STRATEGICI

Nicolò Rascaglia*

Introduzione

La congiuntura internazionale alla quale si assiste oggi è di rara eccezionalità. Dal 2020, una sequela di crisi – sanitarie, migratorie, energetiche e militari – ha determinato il ritorno del concetto della competizione tra grandi potenze nel dibattito politico e accademico nazionale e internazionale (Natalizia, 2024). Il 2024 è stato, secondo l'ultima relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza, l'anno con il maggior numero di conflitti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2025). Simboli di questo repentino deterioramento del quadro securitario globale sono, senza dubbio, il conflitto russo-ucraino – entrato ormai nel suo terzo anno – e la multidimensionale crisi in Medio Oriente, aggravatasi con l'attacco terroristico di Hamas in Israele il 7 ottobre 2023 e dal successivo conflitto a Gaza. I conflitti summenzionati hanno fatto da catalizzatori per innumerevoli altre crisi già in corso che attraversano l'intera fascia del c.d. Mediterraneo allargato. L'eco della conflittualità tra il blocco euroatlantico e la Russia si avverte con forza in Africa, dove l'ex Wagner – oggi Africa Corps – prosegue le sue attività di guerra ibrida, disinformazione e di sostegno alle giunte militari nel Sahel, area critica per gli interessi strategici italiani e in Libia, paese cardine per la proiezione internazionale di Roma. In Medio Oriente, invece, l'eco del conflitto a Gaza si è già fatto sentire in Italia, con immediate ripercussioni per l'import-export del paese, colpito dalle conseguenze degli attacchi Houthi – gruppo armato yemenita supportato dall'Iran – alle navi commerciali nel Mar Rosso, diretta ripercussione del più ampio conflitto tra Israele, l'Iran e i suoi “proxies”. A ciò si aggiunge l'ormai endemica minaccia del terrorismo di matrice jihadista, fenomeno trasversale che interessa non solo la fascia dei paesi del Sahel, ma anche il Corno d'Africa, altra tradizionale area d'interesse per la proiezione estera italiana. Dinanzi a questi sviluppi, diventa imperativo per l'Italia non solo difendere i suoi interessi di breve termine in un Mediterraneo allargato sempre più instabile, ma anche avanzare politiche di medio e lungo periodo che possano garantire la sostenibilità futura della sua politica estera, così come la stabilità del suo estero vicino.

Le sfide e gli interessi italiani

Nonostante l'accresciuta centralità del tema della difesa del continente europeo e del c.d. “fianco est” dinanzi al conflitto russo-ucraino e la tendenza da parte di Washington ad elevare lo standing dell'impegno dei suoi storici partner nell'indo-pacifico per contenere la Repubblica Popolare Cinese (Natalizia & Mazziotti di Celso, 2024), l'Italia continua a vedere nel Mediterraneo allargato: “*un'area di prioritario interesse strategico nazionale*” (Ministero della Difesa, 2022). Ciò non può essere altrimenti per una media potenza la cui economia è fortemente orientata all'export e posizionata al centro di un mare per il quale transita il 20% del traffico marittimo mondiale. La sicurezza delle vie di approvvigionamento è dunque uno dei principali interessi che l'Italia è chiamata a difendere. I recenti sviluppi geopolitici nel Mar Rosso hanno dimostrato come per Roma sia imperativo assicurare la stabilità dei “colli di bottiglia” come lo stretto di Bab el-Mandeb, di primaria importanza per il commercio italiano. Quest'ultimo è stato messo a dura prova a seguito degli attacchi condotti dagli Houthi sulle imbarcazioni commerciali nel Mar Rosso. Attraverso di esso passano il 12% delle merci del

* Centro Studi Geopolitica.info, Sapienza Università di Roma.

commercio globale e oltre un terzo del traffico globale di containers. Questa fondamentale via di comunicazione condiziona un terzo dell'export italiano, il 16% dell'import e il 40% dell'import-export combinato via mare (ICE, 2024). Solo nei primi mesi del 2024, il commercio attraverso il Canale di Suez è diminuito del 50% rispetto all'anno precedente, costringendo le compagnie internazionali ad optare per la deviazione dei traffici marittimi verso il Capo di Buona Speranza con conseguente aumento dei tempi di navigazione. Ciò ha avuto un impatto non solo sui tempi di percorrenza e sui costi, ma ha anche presentato un rischio per l'approvvigionamento di combustibili fossili e per la salvaguardia del ruolo centrale dei porti italiani, momentaneamente marginalizzati dalla crisi (Natalizia & Mazziotti di Celso, 2024). Nel Mar Rosso passano, inoltre, importanti cavi sottomarini tramite i quali transita il 17% del traffico internet globale, nonché la maggioranza dei dati tra Europa e Asia. Il danneggiamento di essi, come avvenuto nel febbraio del 2024, ha posto ulteriormente l'accento sulla crisi (CSIS, 2024). La sicurezza delle vie di comunicazione non è naturalmente l'unico interesse perseguito dall'Italia nel Mediterraneo allargato. Il moltiplicarsi di crisi in Medio Oriente e Africa impone al nostro paese la necessità di porsi in prima fila per favorire la stabilità dei paesi facenti parte del fianco sud dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea sia per gestire i flussi migratori e contrastare il dilagare del fenomeno dell'immigrazione irregolare, sia per prevenire l'insorgenza del terrorismo di matrice islamica. Questa necessità non deriva solo dall'aumento dell'instabilità regionale – già di per sé acuitasi a seguito delle c.d. primavere arabe – ma anche e soprattutto in virtù del graduale riorientamento delle priorità strategiche degli Stati Uniti, posti dinanzi alla sfida della Cina all'ordine liberale a guida americana (Mazziotti di Celso, 2024).

In Medio Oriente, come già rievocato, la più recente crisi è multidimensionale e non riguarda esclusivamente il conflitto a Gaza tra Israele e Hamas, già di per sé foriero di tragiche ripercussioni umanitarie. Nella regione si assiste, infatti, ad un più ampio conflitto che vede coinvolto in prima linea lo stato ebraico contro l'Iran e i movimenti ad esso affiliati (Baldelli & Chevron, 2024). Il conflitto si è espanso al Libano, dove ha coinvolto il partito-milizia di Hezbollah causando oltre un milione di sfollati nelle aree a sud del fiume Litani; alla Siria, dove il crollo del decennale regime di Bashar al-Assad ha scoperchiato il vaso di Pandora di una realtà nazionale multi-etnica e multiconfessionale, con un nuovo regime lungi dall'aver fornito adeguate garanzie umanitarie ad una popolazione in parte rifugiata in paesi limitrofi; all'Iraq, dove permangono milizie affiliate a Teheran, parte delle Unità di mobilitazione popolare; al già citato Yemen, dove è ancora in corso una guerra civile scoppiata ormai nel 2014 al momento priva di prospettive di pacificazione (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2025). A questa crisi si unisce, nel Mediterraneo orientale – teatro centrale per gli interessi energetici italiani – il perdurare dell'ormai decennale disputa tra la Turchia, la Grecia e Cipro per la definizione delle rispettive zone economiche esclusive, ancora lontana dal trovare una soluzione accettabile che possa permettere lo sviluppo e l'implementazione di progetti di connettività energetica condivisi (Rascaglia, 2022). Ancor più pressante per le priorità strategiche italiane è la situazione in Africa, sia perché i mutamenti politici e le crisi umanitarie in Maghreb, Sahel e nel Corno d'Africa si sono avvertite nitidamente in Italia sottoforma di un incremento di ondate migratorie, sia perché il continente africano presenta, parimenti, numerose opportunità per l'avanzamento degli interessi strategici italiani. Nel Maghreb, l'attenzione è rivolta primariamente alla crisi in Libia – paese ancora diviso e vulnerabile alle ingerenze di attori terzi, come la Russia – eppure così centrale energeticamente, in funzione di controllo dei flussi migratori provenienti dall'Africa subsahariana e, più in generale, per la sicurezza del fianco meridionale della NATO (Micheletta & Ungari, 2013; Bianchi, 2023); ma anche alle tensioni

tra l'Algeria e il Marocco relative allo status territoriale del Sahara occidentale – le quali complicano qualunque prospettiva di integrazione regionale – e all'incerto quadro politico ed economico tunisino, dove il regime di Kaïs Saïed, recentemente rieletto alla guida del paese, è chiamato ad affrontare una difficile crisi migratoria un arduo cammino verso riforme economiche strutturali (ISPI, 2025). L'area del Sahel, d'altro canto, è caratterizzata da una estrema fragilità. I paesi della regione hanno sperimentato, dal 2020, una serie di colpi di stato militari che, a partire dal Mali, hanno interessato anche la Guinea, il Sudan, il Burkina Faso e il Niger, ai quali si è aggiunto un più recente tentativo di golpe in Ciad. In Sudan, in particolare, si sta consumando una sanguinosa guerra civile che ha prodotto oltre 12 milioni di sfollati di cui oltre 3 milioni tra rifugiati e richiedenti asilo. Nella regione, sul piano securitario, ai difficili equilibri di potere interni delle varie giunte si sono sommati una diffusa criminalità e l'ormai endemica presenza del terrorismo di matrice jihadista. Sul piano delle intese regionali, il Sahel ha visto un incremento dell'attivismo delle giunte militari di Mali, Niger e Burkina Faso – riunitesi nell'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) e recentemente uscite dalla Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) – le quali hanno optato per una rottura del quadro di dialogo con altri attori africani e partner europei, in favore di intese con potenze terze come la Russia, attivissima nella regione (Riggi, 2024). Nel Corno d'Africa – altra area di tradizionale interesse strategico per l'Italia – la situazione continua ad essere instabile. Sul piano interno l'Etiopia continua a risentire delle conseguenze politiche della guerra civile che ha scosso il paese tra il 2020 e il 2022, mentre permangono tensioni con l'Eritrea capaci di sfociare in nuove ostilità. Quanto alla Somalia, nonostante il recente accordo di riconciliazione con l'Etiopia – mediato dalla Turchia – il quale ha posto fine alla disputa tra Addis Abeba e Mogadiscio relativa al sostegno etiope alla regione separatista del Somaliland, il paese continua a fare i conti con una situazione umanitaria al collasso e un quadro politico interno frammentato, caratterizzato anche dal forte attivismo dell'organizzazione terroristica al-Shabaab (ISPI, 2025).

L'azione italiana tra ricerca di stabilità e visioni di medio-lungo termine

L'Italia è attiva da anni per affrontare le innumerevoli sfide poste ai propri interessi nel Mediterraneo allargato. Partendo dalla dimensione militare, il nostro paese ha fatto registrare un deciso cambio di passo per quanto concerne i suoi interventi all'estero. I principali campi di azione delle forze armate italiane dopo la fine della guerra fredda sono stati i Balcani e il Medio Oriente. Se nei Balcani l'Italia è stata coinvolta in Albania e in tutti i principali teatri di crisi successivi alla dissoluzione della Jugoslavia e al conflitto in Kosovo – con un importante contributo alla Kosovo Force (KFOR) fin dal 1999 – in Medio Oriente le forze armate italiane sono ancora attive in Libano, con la missione UNIFIL – all'interno della quale l'Italia è il primo Paese europeo per contributo di personale militare – e in Iraq (Micheletta, 2013; Labbate, 2023). Al tradizionale coinvolgimento in questi due quadranti strategici, dal 2015 – in concomitanza con la pubblicazione del Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa – l'Italia ha dato un nuovo impulso al suo coinvolgimento militare nel Sahel, nel Corno d'Africa e nel Golfo Persico (Ministero della Difesa, 2015). In linea con queste nuove priorità strategiche, è conseguentemente aumentato il numero di militari all'estero e delle missioni che interessano il fianco sud della NATO e dell'UE – si vedano, tra le altre, la missione di addestramento europea in Mali (EUTM-Mali), la missione italiana in Libia (MIASIT) e in Niger (MISIN) – tendenza che non è stata sostanzialmente scalfita dall'incremento dell'attenzione italiana per il fianco est, a seguito dello scoppio del conflitto russo-ucraino (Mazziotti di Celso, 2024). Particolare impegno è stato profuso anche nelle missioni marittime nel Mediterraneo centrale, tra le quali

si segnala la partecipazione alla missione aeronavale EUNAVFOR-MED Irini, varata dall'Unione Europea nel 2020 per attuare l'embargo sulle armi imposto dall'ONU nei confronti della Libia; e nel quadrante del Mar Rosso e Oceano Indiano, con la partecipazione alle missioni europee EUNAVFOR Aspides – per la salvaguardia della navigazione commerciale in risposta agli attacchi Houthi – e Atalanta, per il contrasto alla pirateria a largo delle coste somale (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2025; IAI, 2024). Oltre al pragmatico incremento del coinvolgimento militare in teatri di crisi nel Mediterraneo allargato, l'Italia ha provveduto a sviluppare una propria visione di medio-lungo termine per l'avanzamento degli interessi economici ed energetici nella regione sia aderendo a progetti di connettività interregionali come il Corridoio Economico India-Medio Oriente-Europa (IMEC), sia formulando propri progetti di sviluppo in Africa, come il ben noto Piano Mattei. In altri termini, l'approccio italiano al Mediterraneo allargato non si è limitato all'adozione di una postura passiva e volta al contenimento esclusivo di minacce, ma prevede tutt'oggi un approccio proattivo volto ad avanzare interessi strategici in diversi domini, dall'energia – sia essa ancora legata agli idrocarburi, che al rinnovabile – alla resilienza delle catene di approvvigionamento. Con la partecipazione al progetto IMEC, l'Italia – che ne è membro fondatore – ambisce a diversificare le proprie catene di approvvigionamento, limitando parimenti la propria dipendenza dalla tradizionale rotta attraverso Suez e rafforzando al tempo stesso la partnership con un attore globale in ascesa come l'India. Il progetto di marca indiana – favorito dagli Stati Uniti come mezzo per indebolire l'influenza cinese rappresentata dalla Belt & Road Initiative e guardato con estremo favore da Bruxelles – ha affrontato sfide impreviste a seguito dello scoppio del conflitto a Gaza e in Medio Oriente. Tuttavia, esso rimane una priorità strategica tanto per Nuova Delhi, quanto per l'Italia e gli altri paesi firmatari, segnatamente Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Baldelli & Rossi, 2024). Proprio con l'Arabia Saudita il governo Meloni ha recentemente rinsaldato i rapporti, con la firma di un importante memorandum d'intesa nel campo dell'energia sostenibile, sintomo dell'attenzione italiana allo sviluppo di progetti congiunti nel campo della transizione energetica con partner affini nella regione, mentre con gli Emirati la cooperazione è stata rafforzata in molteplici settori, tra cui l'agroalimentare, le tecnologie verdi e l'intelligenza artificiale (Toppetta, 2025). Ancor più strutturata è la visione strategica italiana verso il continente africano, enunciata all'interno del Piano Mattei e mirante a sviluppare un nuovo tipo di partenariato con i paesi africani basato su una cooperazione paritaria di tipo win-win in settori chiave come l'energia, l'acqua e le infrastrutture fisiche e digitali. L'inclusione di Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto tra i nove paesi pilota del Piano, inoltre, dimostra la particolare attenzione strategica del nostro paese verso il Nord Africa, individuando la regione non solo come fonte di instabilità, ma anche come una vasta area per lo sviluppo di progetti congiunti (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2024). Oltre ai programmi del Piano Mattei, ancora in fieri e legati ad un approccio di medio-lungo termine, l'Italia ha rafforzato i propri rapporti con l'Algeria, paese che riveste un'assoluta centralità per la sicurezza energetica italiana attraverso il gasdotto Transmed, ancor più in virtù della decisione del nostro paese di azzerare la dipendenza dalla Russia per il proprio approvvigionamento energetico a seguito del conflitto russo-ucraino. Anche la Tunisia è un paese centrale per la proiezione italiana nel Mediterraneo allargato, non solo in funzione di controllo delle rotte migratorie subsahariane, ma anche per lo sviluppo di nuove partnership energetiche rappresentate dal progetto di elettrodotto Elmed e dal SouthH2Corridor per il trasporto di idrogeno verde dal Nord Africa all'Europa (ISPI, 2024).

Conclusioni

Il proliferare di conflitti militari e crisi nel Mediterraneo allargato, unito al riorientamento della politica estera degli Stati Uniti verso l'Indo-Pacifico, ha imposto all'Italia un ripensamento della propria azione internazionale nella regione. Ciò ha spinto il nostro paese a porsi in prima linea non solo per garantire la stabilità di teatri centrali per gli interessi nazionali, ma anche e soprattutto per formulare una propria visione di medio-lungo periodo che possa orientare l'azione tanto della diplomazia italiana, quanto quella del sistema-paese in senso più ampio e strutturato. La scarsa propensione statunitense a considerare il quadrante africano – centrale per le priorità strategiche italiane – come area di primario interesse per Washington, così come la più recente attenzione europea al fianco orientale dell'UE e della NATO, rappresentano oggi sfide per la proiezione italiana nel Mediterraneo allargato, ma anche opportunità. Lungi dal rappresentare una dipartita dal tradizionale ancoraggio euroatlantico, il mutamento delle priorità dei tradizionali attori intorno ai quali l'Italia ha ispirato la propria azione internazionale offre al nostro paese spazi di manovra in Africa e Medio Oriente, favorendo l'avvio di nuove partnership e intese volte ad assicurare la tutela e lo sviluppo degli interessi nazionali. Tuttavia, la sfida maggiore alla quale dovrà far fronte l'Italia nell'avanzamento di questa politica maggiormente proattiva nei confronti del c.d. “fianco sud”, sarà necessariamente la sua sostenibilità sotto il profilo finanziario, sia per quanto concerne l'annoso problema dell'aumento della spesa per la difesa, sia per i finanziamenti necessari per gli ambiziosi programmi di sviluppo in Africa e Medio Oriente.

Concetti chiave

- Il proliferare dei conflitti in Medio Oriente e Africa ha posto nuove sfide per la sicurezza dell'Italia e per la sua proiezione internazionale;
- In risposta a questi eventi e al coevo riorientamento della politica estera statunitense verso l'Indo-Pacifico in funzione di contenimento della Repubblica Popolare Cinese, l'Italia è stata chiamata a formulare strategia di breve, medio e lungo periodo per la tutela e l'avanzamento dei propri interessi nel Mediterraneo allargato;
- Ciò si è tradotto in un aumento dell'impegno militare all'estero, con un incremento nel commitment in missioni bilaterali e multilaterali in Africa, nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, ma anche nell'adesione a progetti di connettività interregionali come il corridoio IMEC e in nuove agende per lo sviluppo degli interessi italiani nel continente africano, come il Piano Mattei.

Bibliografia

- Baldelli, P., Chevron, F. (2024). Il rapporto tra Israele e le grandi potenze alla prova della guerra di Gaza. In Baldelli, P., Ferrara, R., Natalizia, G. (a cura di). *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel mediterraneo allargato*. Roma, Luiss, pp. 117-123
- Baldelli, P., Rossi, E. (2024). L'Indo-Mediterraneo oltre la crisi mediorientale. Il corridoio Imec. In Baldelli, P., Ferrara, R., Natalizia, G. (a cura di). *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel mediterraneo allargato*. Roma, Luiss, pp. 185-191
- Bianchi, G. (2023). La Russia e la Libia dalla Guerra fredda alla crisi del 2011. In Rascaglia, N. (a cura di). *La crisi libica e il ruolo degli attori esterni*. Osservatorio di Politica internazionale del Parlamento, Approfondimento n. 203, pp. 41-44. Consultabile su <https://www.geopolitica.info/wp-content/uploads/2023/08/Geopolitica.info-La-crisi-libica-e-il-ruolo-degli-attori-esterni.pdf>
- Center for Strategic & International Studies (2024). Red Sea Cable Damage Reveals Soft Underbelly of Global Economy. Consultabile su <https://www.csis.org/analysis/red-sea-cable-damage-reveals-soft-underbelly-global-economy>
- IAI (2024). From Atalanta to Aspides: Old and New Challenges for EU Maritime Operations. Consultabile su <https://www.iai.it/en/pubblicazioni/c05/atalanta-aspides-old-and-new-challenges-eu-maritime-operations>
- ICE, Ufficio Analisi e Studi (2024). L'impatto della crisi del Mar Rosso sull'interscambio commerciale italiano e mondiale. Consultabile su <https://www.ice.it/it/sites/default/files/inline-files/Impatto%20della%20crisi%20del%20Mar%20Rosso%20sul%20commercio%20estero.pdf>
- ISPI (2024). Corridoi verdi in Nordafrica: il progetto South H2 dalla prospettiva algerina e tunisina. Consultabile su <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/corridoi-verdi-in-nordafrica-il-progetto-south-h2-dalla-prospettiva-algerina-e-tunisina-189941>
- ISPI (2025). Tunisia: Saïed avanti tutta. Consultabile su <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/tunisia-saied-avanti-tutta-198451>

- ISPI (2025). Mar Rosso e Golfo di Aden: tra tensioni e rimescolamento regionale. Consultabile su <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mar-rosso-e-golfo-di-aden-tra-tensioni-e-rimescolamento-regionale-198496>
- Labbate, S. (2023). L'Italia e la missione di pace in Libano (1982-1984). Alla ricerca di una nuova centralità nel Mediterraneo. Milano, FrancoAngeli
- Mazziotti di Celso, M. (2024). Mediterraneo chiama Roma. L'Italia alla prova della sua identità marittima. In Baldelli, P., Ferrara, R., Natalizia, G. (a cura di). *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel mediterraneo allargato*. Roma, Luiss, pp. 73-82
- Mazziotti di Celso, M. (2024). La difesa italiana nel fianco Sud della NATO. Consultabile su <https://www.geopolitica.info/la-difesa-italiana-nel-fianco-sud-della-nato/>
- Micheletta, L., Ungari, A. (2013). *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*. Roma, Edizioni Studium
- Micheletta, L. (2013). *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*. Soveria Mannelli, Rubbettino
- Ministero della Difesa, (2015). Libro bianco per la sicurezza internazionale e la difesa. Consultabile su <https://flpdifesa.org/wp-content/uploads/2015/05/Libro-Bianco-30.04.2015-5a-versione-def-sul-sito-MD.pdf>
- Ministero della Difesa, (2022). Strategia di sicurezza e difesa per il Mediterraneo. Consultabile su https://www.difesa.it/Il_Ministro/Documents/Strategia%20Mediterraneo%202022.pdf
- Natalizia, G. (2024). La competizione tra grandi potenze. Natura, posta in gioco, spazi e implicazioni per le potenze minori. In Baldelli, P., Ferrara, R., Natalizia, G. (a cura di). *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel mediterraneo allargato*. Roma, Luiss, pp. 21-34
- Natalizia, G., Mazziotti di Celso, M. (2024). La politica estera italiana tra baricentro euro-mediterraneo e ambizioni Indo-Pacifiche. Consultabile su <https://www.geopolitica.info/wp-content/uploads/2024/02/GB1-ITAsia-UNINT-La-politica-estera-italiana-tra-baricentro-euro-mediterraneo-e-ambizioni-indo-pac.pdf>
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, (2024). Piano Mattei per l'Africa. Consultabile su https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Piano_strategico_Italia-Africa_Piano_Mattei.pdf
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, (2025). Proroga delle missioni internazionali in corso e autorizzazione per ulteriori missioni per l'anno 2025. Consultabile su <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01446774.pdf>
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, (2025). Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza. Consultabile su <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/data/cms/posts/986/attachments/aae81005-6c29-487b-85cc-b0a310f8c9be/download?view=true>
- Rascaglia, N. (2022). La Mavi Vatan e la partita energetica nel Mediterraneo Orientale. In Rascaglia, N., Zacchi, L. (a cura di). *La proiezione esterna della Turchia di Erdogan. Tra ambizioni internazionali e consolidamento della politica regionale*. Osservatorio di Politica internazionale del Parlamento, Approfondimento n. 196, pp. 16-21. Consultabile su <https://www.geopolitica.info/wp-content/uploads/2022/11/La-proiezione-esterna-della->

[Turchia-di-Erdogan.-Tra-ambizioni-internazionali-e-consolidamento-della-politica-regionale.pdf](#)

Riggi, L. (2024). Non solo sul Fianco Est. La minaccia russa nel Mediterraneo allargato. In Natalizia, G., Mazziotti di Celso, M. (a cura di). *La NATO nel Mediterraneo allargato. Osservatorio di Politica internazionale del Parlamento*, Approfondimento n. 213, pp. 25-29. Consultabile su <https://www.geopolitica.info/wp-content/uploads/2024/05/NATO-e-Mediterraneo-Allargato.pdf>

Toppetta, M. (2025). Italia ed Arabia-Saudita: 26 accordi con al centro l'energia. Consultabile su <https://www.geopolitica.info/italia-arabia-saudita-energia-idrogeno/>

LA RIDUZIONE E LA POLITICIZZAZIONE DEGLI AIUTI UMANITARI E LA SICUREZZA ALIMENTARE

*Ruth Hanau Santini**

Introduzione

La sospensione delle attività di 90 giorni di United States Agency for International Development (USAID) decisa lo scorso 28 gennaio 2025 dal neo-insediato presidente degli Stati Uniti Donald J. Trump si è rapidamente riverberata su scala globale, suscitando sconcerto e preoccupazione.

Oltre all'aspettativa obbligatoria per oltre 14.000 dipendenti dell'agenzia americana, l'ordine esecutivo del Presidente non ha solo congelato nuovi programmi ed erogazioni in ambito umanitario e di sviluppo. Ha avuto un effetto sui programmi esistenti dell'agenzia con un ordine 'stop work', che di fatto impedisce lo svolgimento di gran parte delle attività sul terreno già previste e finanziate. Tra le poche eccezioni ci sono le attività legate ad aiuti alimentari di emergenza, mentre resta sospeso ogni intervento considerato parte della politica di sviluppo, come quelli intesi a promuovere la resilienza e sostenibilità in campo agricolo, come pure la distribuzione di aiuti alimentari nei campi profughi. Le aree maggiormente colpite da questo provvedimento sono localizzate nel continente africano, principale destinatario degli aiuti umanitari erogati dall'agenzia americana, sia direttamente che indirettamente, ad esempio attraverso fondi forniti ad agenzie delle Nazioni Unite o ad altri programmi umanitari e di sviluppo multilaterali.

USAID nasce nel 1961 per decisione dell'allora presidente americano John Fitzgerald Kennedy che individua nella politica umanitaria e di sviluppo uno strumento di soft power essenziale nella lotta contro il comunismo in vari continenti durante la Guerra Fredda. Nel corso del tempo, però, sia per la professionalizzazione della macchina amministrativa delle politiche di sviluppo americana sia per la trasformazione in senso uni-polare del sistema internazionale post-guerra fredda, il collegamento tra politiche di aiuto e politica estera è diventato più tenue. La nuova amministrazione Trump sembra orientata dalla convinzione che la politica umanitaria e di aiuto allo sviluppo debba avere finalità geopolitiche più precise e immediatamente corrispondenti agli interessi americani (così come concepiti dalla stessa amministrazione), in particolare in funzione di 'hedging' o bilanciamento anti-cinese. In molti ritengono che la revisione di USAID non potrà che andare in quella direzione, politicizzando le leve umanitarie e la politica di sviluppo in chiave di rinnovata competizione tra le grandi potenze (Worden 2025). Questo avviene proprio mentre nel mondo delle organizzazioni umanitarie da un lato si auspica l'ingresso di nuovi finanziatori o di un loro rinnovato impegno per compensare il ripiegamento americano, dall'altra si esprime preoccupazione per la perdita di autonomia nelle decisioni relative alle destinazioni degli aiuti, a causa di agende governative sempre più vincolanti. Se oggi si parla di crisi dell'umanitarismo, le ragioni hanno in larga parte a che fare con l'insufficienza di fondi a disposizione rispetto a bisogni crescenti, lo scarso e non sistematico coinvolgimento di attori locali (a dispetto della 'localisation strategy' inaugurata da Samantha Power nella precedente amministrazione), ma soprattutto l'effetto della politicizzazione degli aiuti, che riduce la percezione di imparzialità, neutralità e indipendenza degli attori umanitari e quindi la loro legittimità (Mahmood & Lacey-Hall 2025).

* Università Orientale di Napoli

Se la presidenza Trump, come sembra poter scorgere dai primi segnali, si muoverà in direzione di un sempre più stretto collegamento tra politiche umanitarie e di sviluppo e interessi nazionali americani, la crisi dell'umanitarismo con ogni probabilità si accentuerà. In un documento che si ritiene ispiri una serie di provvedimenti della nuova amministrazione, 'Project 2025', redatto da Heritage Foundation nel 2022, USAID era descritta come un'organizzazione che "ha un'agenda politica e culturale divisiva che promuove l'aborto, l'estremismo climatico, il radicalismo del genere e interventi contro quello che viene percepito come razzismo sistemico" (Dans & Groves 2022, 90). Un nemico ideologico, liberal e woke, da cui espungere la dimensione legata ai programmi di empowerment delle donne, diritti civili per le minoranze, spingendo molto di più sulla dimensione confessionale-religiosa e temi considerati 'non-divisivi' culturalmente.

Quale impatto sulla sicurezza alimentare?

Nel 2023, gli Stati Uniti hanno speso 72 miliardi di dollari per l'assistenza umanitaria internazionale e per le politiche di sviluppo, superati solo dall'Unione Europea che collettivamente ha speso 95.9 miliardi di euro (Mohsin 2025). Nel 2024, 12.7 su 41 miliardi di dollari di assistenza americana diretta sono andati a paesi dell'Africa sub-sahariana (Maclean & Jammeh 2025). Oltre all'Afghanistan, i paesi che soffriranno maggiormente per il taglio dei programmi di USAID sono tutti in Africa (ibid). Ma al di là della decisione americana, il trend di una riduzione degli aiuti umanitari destinati al continente africano è in atto dal 2018 e riguarda gran parte degli attori globali (Mutapi 2025).

Ad oggi si stima che ci siano 61.6 milioni di persone in condizione di insicurezza alimentare in Africa orientale e quasi 50 milioni in Africa centrale e occidentale (Banca Mondiale 2025). Sempre secondo la Banca Mondiale, se non ci saranno interventi significativi, il rischio è che nel 2030 si potranno contare fino a 950 milioni di persone in una situazione di insicurezza alimentare acuta, la maggioranza delle quali concentrata in Africa orientale e occidentale. Fino a gennaio 2025, il 26% delle risorse della cooperazione e delle politiche umanitarie in Africa era erogato, sotto varie forme, dagli Stati Uniti: basti pensare che tutti i paesi africani, ad eccezione dell'Eritrea, hanno ricevuto aiuti americani nel 2023. L'impatto stimato di un'eventuale chiusura di USAID oltre i 90 giorni di sospensione è quantificato in un aumento di 5.6 milioni di persone in situazione di povertà estrema quest'anno e di 19 milioni in più da qui al 2030 (Cilliers 2025). Ad oggi sappiamo che, insieme allo scoppio di conflitti o disastri naturali legati a eventi climatici estremi, la povertà estrema è una preconditione per forme di insicurezza alimentare acuta (UN 2023). L'aumento della povertà estrema, come conseguenza di una significativa riduzione degli aiuti umanitari, quindi, non potrà che far aumentare il numero di persone in situazione di insicurezza alimentare acuta nei prossimi anni. I paesi maggiormente colpiti saranno la Repubblica Democratica del Congo, l'Etiopia, la Somalia, il Niger, Uganda e la Tanzania. In Congo, attualmente destabilizzato dall'espansione delle ostilità da parte del gruppo ribelle M23, sostenuto dal vicino Ruanda, nel corso del 2024 gli Stati Uniti avevano destinato 910 milioni di dollari per assistenza umanitaria destinata a più di 7 milioni di sfollati, il singolo programma più importante in termini di entità di aiuti americani (Maclean & Jammeh 2025).

Verso un declino del soft power americano in Africa?

Il concetto di soft power, coniato dal politologo Joseph Nye nel 1990, si riferisce a una specifica forma di potere che si basa sulla capacità di esercitare influenza su altri attori,

ottenendo i risultati e obiettivi desiderati. Soft power da intendersi sia come risorsa per la diplomazia di uno stato ma anche come strumento per coltivare una determinata immagine di sé. Rispetto ad altre forme di potere, il soft power si basa sull'attrattività e non la coercizione o incentivi economici. Tre risorse possono essere ricondotte a strumenti del soft power: una specifica cultura (se potenzialmente attrattiva per altri), determinati valori politici e, infine, la sua dimensione di politica estera (Nye 1990). Il soft power, come tanti altri strumenti diplomatici, dipende dalla credibilità e affidabilità delle risorse su cui si poggia. Queste caratteristiche, infatti, contribuiscono alla percezione di attrattività o meno di uno stato (Hayden 2012). Secondo Hayden, a lungo si è sottovalutata la dimensione comunicativa del soft power che invece è cruciale e costringe a sottolineare il ruolo dei media e come vengono riportate le notizie sul comportamento di un dato attore. Storicamente gli aiuti umanitari, soprattutto nel continente africano, hanno rappresentato uno strumento di soft power americano, sia nei confronti delle popolazioni locali che dei governi di quei paesi. Inevitabile chiedersi in che misura la drastica riduzione e in alcuni casi cessazione di aiuti ridurrà quella forma di influenza esercitata dagli Stati Uniti e come si riverbererà nelle relazioni diplomatiche con il continente africano.

In un contesto africano caratterizzato da forme sempre più esplicite di multipolarità competitiva, che si contraddistingue per un ruolo della Federazione Russa particolarmente attivo in ambito securitario, ad esempio sotto forma di fornitura di forze mercenarie al servizio di giunte militari, e di quello della Repubblica Popolare Cinese sotto forma di penetrazione commerciale asimmetrica, l'interrogativo riguarda la propensione di questi attori a colmare almeno in parte il vuoto lasciato dalla cooperazione americana. Indicazioni preliminari riportano come Pechino abbia già manifestato la disponibilità a subentrare agli aiuti americani almeno in tre paesi: Colombia, Nepal e nelle Cook islands nell'Indo-Pacifico (Gramer, Bazail-Eimil & Kine 2025). Ad oggi mancano notizie su eventuale disponibilità cinese a fornire maggiori aiuti umanitari nel continente africano, al di là di quanto già dichiarato in occasione del summit Cina-Africa del 2024, quando Pechino ha messo sul tavolo 50 miliardi di dollari di investimenti, prestiti e aiuti per il continente africano nei prossimi tre anni, con la promessa di creare un milione di posti di lavoro locali. Negli ultimi anni Pechino ha aumentato il numero di progetti umanitari e di sviluppo, anche se resta difficile una loro quantificazione precisa stanti i limiti alla trasparenza dei dati forniti dalla Repubblica Popolare (Feng 2025). Questo rientra in un rilancio di quella che Pechino considera la sua diplomazia pubblica, a fronte di un continente che vede il modello di sviluppo cinese positivamente, e in seconda posizione dopo gli Stati Uniti in termini di apprezzamento, come dimostrato da un decennio di sondaggi dell'Afrobarometer (Afrobarometer 2021).

Conclusioni

I trend dell'insicurezza alimentare restano allarmanti in termini generali e in particolare per il continente africano. Se esiste un largo consenso nel ritenere che i conflitti e i disastri naturali siano le maggiori cause delle forme di insicurezza alimentare acuta, questo capitolo si è concentrato sul ruolo di una decisione contingente come quella presa dalla nuova amministrazione americana lo scorso 20 gennaio. Ci siamo interrogati sull'impatto che essa potrà avere sia sull'insicurezza alimentare sia sulle percezioni, ad oggi largamente positive, della potenza americana nel continente africano, così come sulla possibilità che la Repubblica Popolare cinese compensi il diminuito ruolo americano con rinnovati interventi su sviluppo, cooperazione e aiuti umanitari per rilanciare la propria strategia di diplomazia pubblica.

Concetti chiave

- La sospensione dell'agenzia per lo sviluppo USAID riflette la volontà della nuova amministrazione americana di politicizzare gli aiuti umanitari, non solo in chiave per così dire 'anti-woke' (anti-LGBTQ+, pro-life, ecc), ma al fine di rendere ogni forma di aiuto uno strumento di politica estera a cui devono corrispondere benefici diretti per la potenza americana.
- Questo rinnovato atteggiamento nazionalista si muove in netta discontinuità con quanto era avvenuto dalla fine della Guerra Fredda, per decenni nei quali gli aiuti sono stati considerati funzionali ad obiettivi di politica estera più ampi, e va ricollegato alla competizione con la Repubblica Popolare Cinese. All'interno di tale quadro di multipolarità competitiva, Washington cercherà di far pesare tutte le leve a sua disposizione nelle relazioni bilaterali con altri paesi anche in funzione di contenimento anti-cinese;
- L'insicurezza alimentare, in particolare nel continente africano, sarà negativamente colpita da queste decisioni, sia per la natura improvvisa del cambio di policy sia per le dimensioni degli aiuti americani che non possono essere facilmente compensati neppure nel medio termine da altri paesi e organizzazioni;

Bibliografia

- Afrobarometer (2021). Africans welcome China's influence but maintain democratic aspirations. Consultabile su: [ad489-pap3-africans_welcome_chinas_influence_maintain_democratic_aspirations-afrobarometer_dispatch-15nov21.pdf](https://afrobarometer.org/dispatch-15nov21.pdf)
- Banca Mondiale. (2025). Food security update. Consultabile su: <https://reliefweb.int/report/world/food-security-update-february-14-2025-enar>
- Cilliers, M. (2025). The toll of USAID cuts on Africa. *ISS African Futures*. Consultabile su: <https://futures.issafrica.org/blog/2025/The-toll-of-USAID-cuts-on-Africa>
- Dans, P. & S. Groves (a cura) (2022). *Mandate for Leadership 2025. The conservative promise*. Washington, DC: The Heritage Foundation.
- Feng, (2025). China sees an opportunity as the US cuts aid to groups around the world. *NPR*. Consultabile su: <https://www.npr.org/2025/02/18/nx-s1-5300108/aid-cuts-and-china-muscles-in>
- Gramer, R. Bazail-Eimil, E. & P. Kine (2025). As USAID retreats, China pounces. *Politico*. Consultabile su: <https://www.politico.com/newsletters/national-security-daily/2025/02/10/as-usaid-retreats-china-pounces-00195922>
- Hayden, C. (2012). *The rhetoric of soft power: public diplomacy in global contexts*. Lanham: Lexington Books.
- Maclean, R. & S. Jammeh. (2025). Africa received billions in US Aid. Here's what it will lose. *New York Times*. Consultabile su: <https://www.nytimes.com/2025/03/08/world/africa/africa-usaid-funds.html>
- Mahmood, J. & O. Lacey-Hall (2025). Defending humanitarianism: today's aid turmoil calls for reform, not abandonment. *The New Humanitarian*. Consultabile su:

<https://www.thenewhumanitarian.org/opinion/2025/02/25/defending-humanitarianism-todays-aid-turmoil-calls-reform-not-abandonment>

Mohsin, M. (2025). The impact of USAID funding freeze: what we know so far. *The Bond*. Consultabile su: <https://reliefweb.int/report/world/impact-usaid-funding-freeze-what-we-know-so-far>

Mutapi, F. (2025). Africa relies too heavily on foreign aid for health. *The Conversation*. Consultabile su: <https://theconversation.com/africa-relies-too-heavily-on-foreign-aid-for-health-4-ways-to-fix-this-249886>

Nye, J. S. (1990). Soft power. *Foreign Policy*, No. 80, pp. 153–171.

UN (2023). Extreme poverty in developing countries inextricably linked to global food insecurity crisis, senior officials tell second committee. *Seventy-eight session. GA/EF/3590*. Consultabile su: <https://press.un.org/en/2023/gaef3590.doc.htm>

Worden, R. (2025). Aid as soft power? It's a trap. *The New Humanitarian*. Consultabile su: <https://www.thenewhumanitarian.org/opinion/2025/03/05/aid-soft-power-its-trap>

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

GIULIA BIANCHI è ricercatrice (RTD-A) presso Unitelma Sapienza Università degli Studi di Roma, dove insegna Storia delle relazioni internazionali.

EMANUELE ROSSI è un analista che si occupa di Indo-Mediterraneo, seguendo da anni le interconnessioni tra Mediterraneo Allargato e Indo-Pacifico. Collabora con Formiche.net, Decode39, Fondazione Med-Or e altri media e think tank internazionali

NICOLÒ RASCAGLIA è dottorando in Studi Politici presso Sapienza Università di Roma e coordinatore del desk Medio Oriente e Nord Africa presso il Centro Studi Geopolitica.info. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia delle relazioni internazionali e la geopolitica

RUTH HANAU SANTINI è prof.ssa Associata di scienza politica all'Università di Napoli L'Orientale. Dal 2020 al 2023 è stata conflict sensitivity advisor per il World Food Programme. Le sue aree di ricerca sono la sicurezza regionale in Medio Oriente e Nord Africa, la politica estera italiana ed europea e l'insicurezza alimentare. Ha pubblicato su *Third World Quarterly*, *Small Wars and Insurgencies*, *The International Spectator*, *Mediterranean Politics*, *Contemporary Italian Politics*. Nel 2018 ha scritto per Palgrave "Limited statehood in post-revolutionary Tunisia".

ALISSA PAVIA è Associate Director del North Africa Program presso l'Atlantic Council, dove si occupa di ricerca e analisi sulla regione e di collaborazioni con istituzioni affini. In precedenza, ha lavorato presso l'Assemblea Parlamentare della NATO a Bruxelles e l'American Jewish Committee (AJC), concentrandosi su sicurezza, estremismo e affari europei. Scrive per testate come *Foreign Policy*, *Al Monitor* e *The Washington Post* ed è frequentemente ospite di *Al Jazeera*, *BBC* ed *EuroNews*.